



**valori sociali dell'uomo
per una promozione integrale**

LA SOLIDARIETA'

pubblicazione bimestrale
distribuzione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

 **CEM**
mondialità

3

ANNO V
GENNAIO
FEBBRAIO
1977

LIBRI C.E.M.

NOI E GLI ALTRI

(come si può pensare insieme vivendo insieme)

a cura di Germana Bragazzi
pp. 160 - L. 4.000

Ricerche ed esperienze didattiche di alunni della scuola dell'obbligo sui temi: noi e la famiglia - noi e la scuola - noi e la nostra piccola comunità umana - noi e il lavoro - noi e la giustizia - noi e la libertà - noi e la pace - noi e l'uomo - noi e gli altri - noi e la speranza.

※

“Questo è un libro scritto da bambini... Per i bambini protagonisti di queste esperienze didattiche non c'è metodologia che tenga al di fuori del concetto di comunità; non è comunità il gruppetto dei più bravi o il clan dei ritardati; non è comunità la classe (anche se vi è compresa la maestra); è comunità tutta la collettività che partecipa e gestisce consapevolmente un progetto educativo, che si fa comunione di uomini e di cose” (dalla premessa).

noi e gli altri

a cura di germana bragazzi



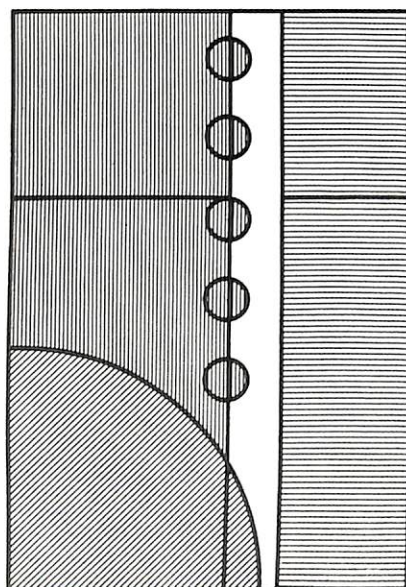
come si può pensare insieme
vivendo insieme

esperienze didattiche

IL FLAUTO SCONOSCIUTO

CANTI E POESIE DEI POPOLI

Sandro Danieli



Il flauto sconosciuto

CANTI E POESIE DEI POPOLI

a cura di Sandro Danieli
II ed. - pp. 208 - L. 2.000

Un'antologia che raccoglie le espressioni poetiche più originali dei popoli extraeuropei, in traduzione accurata e con sobrio commento.

Uno strumento di lavoro indispensabile per la scuola che non voglia chiudersi in orizzonti culturali troppo angusti e inadeguati al nostro tempo.

※

Volume con indice degli autori e indice per paese.

PER ORDINAZIONI RIVOLGERSI A:

CEM - Via S. Martino 6 bis - 43100 PARMA.

EMI - Via Meloncello 3/3 - 40135 BOLOGNA.

UNA COMUNITA' DI UOMINI FRATELLI

"Non litigate, / fatti l'uno per l'altro, / uccelli migratori." Un pressante invito, questo del poeta giapponese Issa Kobayashi, che è attuale e non da eludere: accettarlo come progetto di vita e programma sociale significa prendere coscienza del crescente e inarrestabile senso di solidarietà di tutti i popoli, i quali — alla luce della dimensione mondiale della vita contemporanea — tenacemente aspirano alla uguaglianza e alla fraternità universale.

A mano a mano che gli uomini, al di là delle loro differenze di razza, di lingua e di cultura, si sentono impegnati a demolire i troppi muri di ostilità e a costruire ponti di comprensione reciproca, si può constatare che la società umana emigra gradualmente dalla "disintegrazione centrifuga" alla "integrazione organica": emigrazione favorita oggi sia dalla coscienza che tutti i popoli hanno della propria dignità sì da sentirsi uguali nelle realtà fondamentali, sia dalla esigenza di nuove relazioni di amicizia e di giustizia sociale. Relazioni necessarie per dissolvere tra gli uomini il complesso d'inferiorità da un lato e dall'altro il rispettivo complesso di superiorità, da cui sono scaturite le varie forme di oppressione e di discriminazione, le quali hanno acuito il processo di marginalizzazione sociale e politica di alcuni uomini.

A questo proposito, non possiamo non condividere ciò che Albert Schweitzer afferma: "Non esistiamo solo per noi stessi. Pensando alla misteriosa solidarietà che unisce tutti, non riusciamo a porci dei limiti, sia nel dare che nell'accettare".

Noi tutti pertanto fatti gli uni per gli altri, "membri gli uni degli altri", siamo destinati a divenire un solo uomo in una moltitudine di persone: in ciascuno di noi è presente l'esigenza di dilatarsi al di là dei propri limiti individuali, di non sentirsi più separato da alcuna esistenza sia nel tempo che nello spazio, di tendere a portare in sé tutta l'umanità. Così, "se vi è un solo uomo, la storia è soltanto la mia storia, nel senso di una prodigiosa comunione".

Difatti l'uomo diviene persona nella misura in cui riesce ad affermare e realizzare, nella comunione e per la comunione, l'unità umana, la quale se da un lato suppone una vera uguaglianza di essere, dall'altro esige la disponibilità esistenziale di donare la propria vita e di lasciare entrare in sé tutte le vite. Perché non ci si può incamminare su questo sentiero della comunione, se non si accetta di divenire vulnerabili a ogni dolore del mondo: "Non c'è nel mondo un povero / uomo linciato, un povero uomo / torturato, in cui io non sia / assassinato e umiliato" (Aimé Césaire, da "Et les chiens se taisaient").

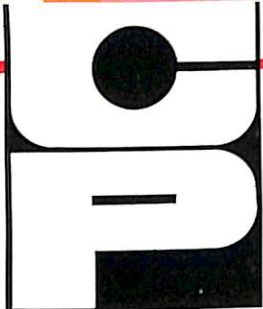
Ma per edificare insieme una comunità di uomini fratelli è necessario che ogni uomo e tutti gli uomini si sentano impegnati a liberare la "comunione" dalle tentazioni opposte dell'individualismo e del collettivismo e ad accettare come norma di vita solidale la inter-relazione, cioè l'incontro dell'uno-con-l'altro, dell'uomo-con-l'uomo. Infatti, "l'uno e l'altro insieme, completandosi reciprocamente nel mutuo impegno, mostrano insieme l'Uomo".

Convinti che la solidarietà non può esaurirsi in un puro sentimento ma deve diventare concretamente operante nella vita degli individui e dei popoli, ci sentiamo obbligati a chiedere agli insegnanti di rifiutare il ruolo disumanizzante di mercenari o di mercanti dell'educazione: non esiste educazione vera senza una pedagogia della socialità, senza una promozione responsabile del senso della comunità, senza lo sviluppo di "una coscienza universale", che ci faccia sentire tutti membri attivi della famiglia umana.

Non può essere tacciata di totalitarismo (di destra o di sinistra?) una proposta educativa, come la nostra, che invita a schierarsi dalla parte dell'uomo — soprattutto se egli è meno privilegiato, più bisognoso ed umile — attraverso un'azione educativa che non si limiti alla comunicazione di concetti, ma che si faccia partecipazione dei valori sociali.

Solo una educazione alla personale interazione continuata con gli altri e attraverso gli altri può aiutarci a scoprire che "l'uomo è un sì. Sì alla vita. Sì all'amore. Sì alla generosità. Ma l'uomo è anche un no. No al disprezzo dell'uomo. No all'indegnità dell'uomo. No allo sfruttamento dell'uomo, all'assassinio di quello che c'è di più umano nell'uomo: la libertà" (Frantz Fanon, da "Il negro e l'altro", ed. Il Saggiatore, Milano 1965).

* * *



COMPONENTE
PEDAGOGICA

LA PEDAGOGIA DELLA SOLIDARIETÀ

Tommaso Oriana

FORME DI SOLIDARIETÀ

La forma più antica e sempre attuale di solidarietà è quella condizionante, obbligatoria, meccanicistica, strutturalistica, convenzionale, giuridica e classista.

Il fatto di trovarsi nella stessa barca dell'esistenza costringe gli individui ad essere solidali — come parti interagenti nel tutto universale — nel rapporto ecologico, internazionale, nazionale, familiare e di classe in cui ciascuno di loro si trova collocato, indipendentemente dalla sua intenzione, dalla sua volontà, dal suo controllo.

L'origine etimologica del termine spiega la coattività di questa forma di solidarietà: gli antichi debitori latini erano tenuti a pagare, in solido e compatti, l'intera somma dovuta al creditore, anche per gli insolventi, liberandoli così solidalmente dal debito. Il significato si è esteso — nella pratica e nella teoria — a tutti i settori dell'attività umana, indicando l'interazione, l'aiuto reciproco, la collaborazione dei componenti la comunità.

Il principio di autoconservazione spinge gli uomini ad organizzare razionalmente e giuridicamente la loro condizione di solidarietà coatta, portandoli, però, a spezzarla in due tronconi opposti — oppressori e oppressi, vincitori e vinti, possidenti e nullatenenti, dirigenti e subordinati, sviluppati e sottosviluppati — limitandola ai membri appartenenti alla stessa classe in opposizione all'altra. Lo status sociale, la funzione economica, il tenore di vita determinano l'appartenenza ad una classe.

Ai nostri tempi, per quanto la politica, la giurisdizione e la cultura sanciscono l'eliminazione delle classi e quindi l'attuazione di una solidarietà umana, permangono tre gruppi classistici: *dei lavoratori, dei dirigenti* (in ogni campo), *dei ceti medi*. Comuni a tutti i gruppi sono la coscienza e la solidarietà di classe che si esprimono *negativamente* nell'antagonismo, nella lotta, nell'usurpazione, nella

sopraffazione nei riguardi degli altri gruppi, e *positivamente* nel mutuo soccorso tra gli appartenenti ad una stessa classe.

Diversi sono invece i caratteri essenziali di ogni singola classe:

— La classe lavoratrice si distingue per la subordinazione del lavoro (esecutivo), la dipendenza economica, il comportamento psicologico dominato dal complesso di inferiorità che porta i componenti di questa classe alla solidarietà sindacale, all'iniziativa collettiva, al sentimento della propria forza e della propria dignità. Tali caratteri si manifestano per lo più tra gli operai dell'industria.

Invece i lavoratori agricoli (classe rurale), per l'assenza della divisione del lavoro e per il legame alla terra, sono conservatori, isolati rispetto all'insieme sociale ed integrati tutt'al più in cooperative.

— I dirigenti si collocano al vertice della gerarchia del comando e del potere, partecipano alla superiorità sulle altre classi, godono di indipendenza, di agiatezza economica e di uno stile di vita originale che si pone come modello.

— La classe media ha funzione di intermediazione tra dirigenti ed esecutori. I suoi appartenenti non hanno la direzione della vita politica economica amministrativa intellettuale, ma hanno possibilità d'iniziativa e responsabilità, in quanto agiscono nel quadro prefissato dai dirigenti. Molto attaccati alla proprietà privata e al risparmio individuale, sono poco inclini all'aiuto scambievole e sono quasi privi del sentimento di solidarietà di gruppo.

“La sola tendenza psicologica comune a tutte le classi medie — dice il Laroque (1) — risiede nella volontà di affermare e mostrare la propria superiorità nei confronti della classe operaia, per paura di cadere al suo livello (proletarizzazione). Questo spiega le reazioni delle classi medie nei paesi in cui le crisi, rovinandole, hanno minacciato di confonderle in un vasto proletariato. In tali casi,

queste classi hanno fornito la truppa dei partiti che preconizzavano l'instaurazione dei sistemi autoritari in cui esse vedevano una protezione contro questa proletarizzazione generale”.

Con i sindacati, i partiti, le associazioni mutualistiche, i circoli ricreativi, si è tentato nella prassi di trasformare la solidarietà costrittiva in quella intenzionale e volontaria, ma si è caduti nell'assistenzialismo, nella competitività (quindi non solidarietà) tra i vari gruppi, nel dirigismo all'interno della consociazione. In campo internazionale, poi, le guerre, la crisi permanente, l'affermazione di potenze e di superpotenze nella loro individualità nazionale e nel loro imperialismo (economico, culturale e talora militare) dimostrano l'inesistenza di legami solidali tra i popoli.

IL SOLIDARISMO

Nella teoria sociologica, A. Comte affermò che la solidarietà costituisce la legge suprema che governa il mondo dei fenomeni sociali così staticamente nella loro simultaneità, come dinamicamente nella loro successione.

Un suo discepolo, Léon Bourgeois — sviluppando il discorso comtiano sempre in senso positivista e nient'affatto realistico — ha sostenuto, alla fine dell'800, che gli individui, per il fatto di vivere in società, contraggono delle obbligazioni verso di essa perché in ogni atto della loro vita usufruiscono del patrimonio che le generazioni passate hanno loro tramandato. Però le obbligazioni sociali non sono né volontarie, né contrattuali, né consensuali, in quanto derivano dagli scambi, dall'uso dei servizi, dall'associazionismo, dal debito che ogni individuo assume nel convivere.

Purtroppo, nella convivenza sia i creditori (i pochi) sia i debitori (i molti) sono sempre gli stessi. Coloro che devono pagare e subire le conseguenze sono quelli che ingiustamente nel cambio rice-

vono poco o niente. I viventi attuali, inoltre, si rifiutano di essere riconosciuti debitori della tradizione poiché vedono in questa la conservazione dei privilegi, del potere, delle ingiustizie.

La giurisdizione costituzionale (Art. 2 della Costituzione: "La repubblica... richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale"; Art. 45: "La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fine di speculazione privata") è puramente formale ed inattuata, malgrado l'esistenza in Italia di 4500 cooperative agricole e di un mucchio di società per azioni e multinazionali.

Il solidarismo del gesuita tedesco Heinrich Pesch (1854-1926) — a cui si richiama la corrente cristiana che si pone intermedia tra individualismo e socialismo — fondato sul principio della giustizia del bene comune (reciprocità, comunanza di interessi, colleganza) si rivela utopico nella lotta odierna tra le classi, tra le nazioni, tra gli individui.

L'interdipendenza esistenziale — che è costitutiva dell'umanità — invece di risolversi nella cosciente cooperazione e nella responsabile solidarietà, si attua nello scontro, nella manipolazione, nel rapporto dominatori-dominati. L'autoconservazione dell'individuo (che ispira la ragione soggettiva) si compie nella distruzione degli altri: "mors tua, vita mea". La morte degli altri è, invece, la morte del soggetto che la provoca perché non è possibile l'autoconservazione soggettiva che in un ordine sovraindividuale, oggettivo, solidale.

PEDAGOGIA DELLA SOLIDARIETA'

L'inattuazione pragmatica della solidarietà ci induce a trasferire il discorso sul piano pedagogico che tenga conto delle componenti religiose (ecclesiali), affettive, razionali e morali della cooperazione e che si assuma il fine solidaristico come reazione all'atomizzazione egoistica, come rifiuto al collettivismo massificante e spersonalizzante, come realizzazione dell'oggettività umana (oggettive sono le mete dell'umanità e tra esse la conservazione del soggetto).

L'educazione, in sé, quando non si risolve nell'inculcare, nel plasmare, nell'imporre comportamenti, è un processo solidaristico, un rapporto intersoggettivo, un incontro, un dialogo, uno scambio di esperienze, in cui la solidarietà umana in tutte le sue dimensioni si dispiega e si attua nella collaborazione.

"L'atteggiamento cooperativo — scrive il Laporta (2) — richiede di tener conto dell'altro in misura maggiore a cui obbligano le convenzioni ed i sistemi giuridici". Se nell'atto educativo "la coopera-

zione resiste — dice ancora il Laporta — alle difficoltà emotive e alle crisi interpersonali, il suo effetto sta nell'arricchimento di ogni intelligenza individuale cooperante (capacità di decentramento del pensiero, di dubbio critico, di dialettica interiore), nell'assicurare la molteplicità dei punti di vista (anche di dissenso) e quindi moltiplicarli nell'ambito di ogni individuo, nella comprensione delle posizioni altrui (consenso) e nell'accettazione di esse senza alcuna necessità di dividerle, sulla base di categorie logiche, linguistiche, culturali, comuni".

La solidarietà educativa non si insegna, non si apprende, non è un'abitudine: si pratica nell'aiuto, nei consigli, negli stimoli, negli incoraggiamenti, nella gratificante esperienza di muoversi, di agire, di comunicare, d'inventare, di esplicitare se stessi e di formare insieme la propria personalità. Poiché "la destinazione ultima dell'uomo è la persona capace di privata interiorità come di pubblica dedizione, d'originalità e creatività come di adesione e comprensione" (2), la solidarietà tra gli agenti educativi è necessaria ed ineliminabile.

LA DIDATTICA DELLA SOLIDARIETA'

Il metodo della solidarietà educativa fu sperimentato in Francia positivamente dal Profit (1918-'19), dal Cousinet (1942-'45) e dal Freinet (Tipografia a scuola; 1951-'52) sotto i nomi di "repubblica dei ragazzi", della "Scuola a squadre", di "cooperativa scolastica", dando origine ad un movimento europeo (inclusa l'Italia) di cooperazione in cui trovano spazio ed applicazione i più diversi mezzi didattici come la ricerca, il dialogo, il lavoro, il giuoco, la comunicazione delle esperienze, la sperimentazione, il confronto tra le verifiche dei procedimenti.

Alla base del metodo cooperativo sta l'idea di una democrazia, capace di elaborare dall'interno nei suoi membri le qualità necessarie alla partecipazione solidale, all'organizzazione delle attività, all'apertura nei rapporti interpersonali. "La democrazia della cooperazione educativa — chiarisce il Laporta, a cui va il merito di vedere nella cooperazione l'esito positivo della difficile scommessa educativa dei nostri tempi (2) — è informale e funzionale. Il suo metodo non richiede competizione e costrizione ma autocontrollo, equilibrio, perseveranza, energia, iniziativa, ottimismo, ricerca comune".

Questa didattica rompe il tradizionale modo di far scuola, di educare modellando, d'incentrare il rapporto formativo o sul maestro o sullo scolaro, di far lezione cattedratica, di evitare scambi e relazioni tra gli alunni, tra le classi, tra l'organiz-

zazione scolastica ed il mondo circostante. Si tratta di una innovazione che non ha colore politico o ideologico per il fatto stesso che ogni coloritura segna la fine dell'apertura umana che costituisce la solidarietà. L'intolleranza, l'imposizione, l'indottrinamento non hanno posto nella cooperazione come non hanno posto i programmi etero-prefabbricati, gli insegnanti dittatoriali e tutti coloro che sono caratterizzati partiticamente e vedono nella scuola un'occasione d'invasione culturale.

La didattica della solidarietà si attua a due livelli: a quello dei contenuti ed a quello dell'operatività. Il primo s'intreccia al secondo nella ricerca dei temi, nell'esposizione e confronto dei dati, nella classificazione ed organizzazione di essi, nelle ipotesi, nell'assunzione di posizioni personali, nella verifica dei risultati, nell'esame delle reazioni interpersonali, nella presa di coscienza dei gradi di eguaglianza e di libertà realizzati, nelle implicanze educative della cooperazione e nella loro trasferibilità in situazioni non scolastiche. Tale lavoro richiede impegno, partecipazione, spirito di socialità e continuo collegamento col mondo extrascolastico.

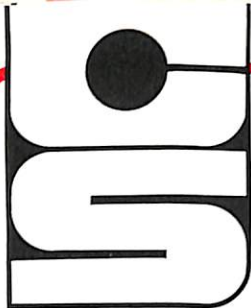
I Decreti delegati (*legge n. 477*) in Italia, con l'istituzione degli organi collegiali, della sperimentazione, dell'aggiornamento di gruppo, offrono giuridicamente ampie possibilità alla cooperazione educativa, ma di fatto, per la macchinosa burocratizzazione che regola le innovazioni operative scolastiche, per la mancanza di finanziamenti e di attrezzature, per l'incomprensione di docenti e di genitori, la solidarietà tra i cointeressati alla scuola non è affatto operante.

Sino a quando il progetto solidaristico cade dall'alto invece di provenire autonomamente da tutti i settori (del capitale, dei lavoratori, degli intellettuali, dei giovani, delle donne, dei consumatori); sino a quando si vive nel caos, nel disordine, nell'improduttività, nell'inflazione, in condizioni cioè d'ingovernabilità; sino a quando, al solito, i sacrifici vengono richiesti — solidalmente — alle vittime della crisi; allora si può parlare di solidarietà coatta e non intenzionale, volontaria, educativa.

"Mala tempora currunt et peiora sequuntur". E' il tempo, questo, di finirla con l'essere sempre debitori, in sede nazionale ed internazionale. E' il tempo — da parte dei dirigenti, dei ceti medi, dei proletari, dei dipendenti tutti — di assumersi le proprie responsabilità. E' il tempo di cominciare ad essere volontariamente solidali.

(1) Pierre Laroque, *Le classi sociali*, D'Anna, Messina - Firenze, 1973.

(2) R. Laporta, *La difficile scommessa*, La Nuova Italia, Firenze, 1971.



COMPONENTE
STORICA

OMBRE E LUCI DI UNA PAROLA NELLA STORIA

Clara e Domenico Volpi

Ogni elemento della comunicazione, parola o immagine, ha in sé un certo grado di ambiguità. A una parola, a un concetto, a un'idea, vengono attribuiti significati o interpretazioni differenti a seconda dei momenti storici. Vi proponiamo una ricerca, o meglio una serie di ricerche da condurre sui vari aspetti della *solidarietà* nei secoli.

Di queste ricerche diamo alcune piste, la traccia di ogni pista ed alcune citazioni utili.

FRA CITTADINI

La solidarietà di gruppo permise alle famiglie preistoriche ed ai loro raggruppamenti — le tribù — di sopravvivere nella natura ostile e con molti nemici. Questa solidarietà si manifestò per lungo tempo con la protezione dei più deboli — donne, bambini, anziani — anche (o dovremmo dire specialmente, in confronto ad oggi?) nelle civiltà più primitive. Fin quando l'uomo non divenne capace di riprodurre a piacere il fuoco, la conservazione e la difesa del fuoco furono il dovere maggiore o quasi il simbolo della unità della tribù. Ricerchiamo le tracce di questo nelle civiltà successive: il ruolo delle Vestali a Roma, il culto del fuoco dei Persiani (Zoroastro).

I grandi Imperi dell'antichità diedero ai loro sudditi un senso di solidarietà basato sui diritti acquisiti di *cittadino*, o sulla coscienza di appartenere a un mondo "civile" oltre il quale non v'erano che genti barbare e semibarbare: meglio dunque adattarsi al dominio dei Potenti che cambiare vita e mondo. Sumeri, Egizi, Romani ebbero questo senso dell'appartenenza a uno Stato.

Essere cittadini comportava l'accettazione di diritti e di doveri, e lo stabilimento di una certa solidarietà. Scrive Hans Georg Pflaum: "La singolare armonia che regnava all'interno dell'*Orbis Romanus* non sarebbe stata neppure immaginabile, se alla parificazione dei diritti delle singole comunità non si fosse associata l'eguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi dello Stato. Essere o diventare *civis romanus* costituiva motivo di orgoglio per tutti gli abitanti dell'Impero. Roma aveva mirato alla supremazia nella

penisola non per tenere in schiavitù i popoli vinti ma per dischiudere ai loro componenti l'accesso alla cittadinanza romana. Gli Imperatori non rinnegarono questo principio, anzi, nei limiti del possibile, cercarono di evitare che la stirpe o l'origine familiare costituisse un impedimento all'ascesa sociale dei cittadini. Lo schiavo liberato acquistava subito la cittadinanza romana. Il figlio del liberto poteva diventare cavaliere. Il nipote di uno schiavo liberato poteva diventare senatore."

C'era solidarietà e c'era eguaglianza di diritti e di doveri anche fra i cittadini d'una città-stato greca, ma non v'erano fra i Greci, spesso in guerra tra loro; una solidarietà fra i Greci si stabiliva solo in occasioni di grandi feste religiose e civili come i Giochi Olimpici, i Giochi Istmici, le Feste Nemee e le Feste Pitiche. Le Anfizionie erano "leghe sacre" che tenevano viva la solidarietà fra gruppi di città, ... ma spesso provocavano ostilità verso altre Leghe.

Roma risolse il problema d'autorità, sia nel Lazio, sia in Italia, sia in Grecia: "L'espressione latina '*status civitatis*' indica in origine non l'appartenenza a qualunque organizzazione statale, ma solo alla città-stato. Non era immaginabile un ordinamento politico libero che superasse con i suoi organi l'organizzazione di una città. L'unione politica di più città non poteva concepirsi se non come l'asservimento di tutte ad una sola. E' sempre la *civitas* di Roma nel suo ordinamento costituzionale di Stato-città che domina sovrana: appare evidente come la pienezza dei diritti fosse assicurata solo a coloro che erano cittadini di Roma. Sin 'ab antiquo', Roma apparve unita federalmente nella Lega Latina con le altre città della pianura laziale. Il cittadino di una città facente parte della Lega che si trovava in un'altra città della Lega aveva determinati diritti: di commercio, di matrimonio (poteva sposare un cittadino romano), di testamento (poteva essere nominato erede), ed altri. Invece, allo straniero facente parte di una comunità politica che non avesse alcun rapporto internazionale con Roma non era riconosciuto alcun diritto: era privo di tutela giuridica e chiunque poteva prenderlo

come schiavo..." (rid. da Volterra, "*Istituzioni di Diritto Romano*").

La solidarietà fra i cittadini si manifestò assai forte al tempo dei Comuni, soprattutto quando la gente della città si trovò a dover difendere libertà e diritti contro i feudatari che volevano riprendere il potere, o contro l'Imperatore. Tale solidarietà riguardava però soprattutto la borghesia grassa e minuta, e lasciava emarginati gli strati più umili. Inoltre, ciò che valeva per un cittadino di un Comune si trasformava in rivalità mercantile o in guerra aperta verso i Comuni vicini.

Il sorgere degli Stati Nazionali produsse altre forme di solidarietà fra i cittadini: questa si esprime o fu forzata ad esprimersi in forme come la fedeltà assoluta ad un monarca assoluto, l'eliminazione delle minoranze etniche o linguistiche o razziali (*moriscos*, ebrei, provenzali, baschi, catalani in Spagna; ugonotti in Francia; Tartari in Russia e in Siberia, ecc.), e infine il nazionalismo. Dal nazionalismo, con l'esaltazione della propria nazione sulle altre, nacque il colonialismo per avere potenza e prestigio con la maggiore quantità e ricchezza di possedimenti da sfruttare, e derivarono le prime due guerre mondiali.

FRA LE CATEGORIE

Vi furono sempre nella storia, e in tutte le civiltà — dalle più evolute a quelle primitive — forme di solidarietà fra persone e gruppi esercitanti un'attività, una professione, o aventi una condizione specifica: scribi, artigiani, commercianti, clero, nobili. . .

Forme caratteristiche di questa solidarietà furono le Corporazioni medievali: l'aggregazione avveniva in base alla comunanza del mestiere, ma non solo si curavano in ogni modo gli interessi degli iscritti (assicuravano un mercato ad ogni bottega, creavano monopoli, evitavano le importazioni estere. . .), ma in esse si soddisfacevano gli obblighi religiosi e morali, si soccorrevano i bisognosi, le vedove e gli orfani degli iscritti.

Un altro tipo di solidarietà fu quello che in varie epoche si stabilì fra i sapienti e gli scienziati d'ogni Paese, finché lo

sfruttamento economico delle invenzioni e la loro valorizzazione nazionalistica non scatenò concorrenze e furti di idee o addirittura, come oggi, spionaggio industriale.

Citiamo alcuni casi tipici:

— Gli Umanisti. Furono infaticabili scrittori di lettere private e pubbliche; queste rispondevano al bisogno di comunicare fra i vari e numerosi centri di cultura europei, sia per le comunicazioni degli studi e delle scoperte, sia per le notizie di carattere politico, sia per le notizie da rendere pubbliche (la stessa funzione dei giornali, oggi): se ne avvantaggiò la circolazione delle idee.

— Lo scambio delle idee, gli incontri, le pubblicazioni scientifiche degli scienziati del XVII e XVIII secolo; l'uso della lingua francese per le comunicazioni internazionali; l'illuminismo positivista del XIX secolo, che diede agli uomini di scienza il miraggio di poter dominare la natura e il mondo, mentre il nazionalismo strumentalizzava già ogni scoperta.

— La collaborazione fra i fisici di tutto il mondo nell'epoca fra le due guerre mondiali nell'esplorazione del mondo infinitesimamente piccolo degli atomi e delle particelle: scambio che durò fino a pochi anni prima della seconda guerra mondiale, nonostante le cortine delle dittature.

— Gli studenti. Potremmo partire dalle università medievali e giungere al movimento studentesco di oggi. Notiamo, con gli alunni, le caratteristiche peculiari delle Università medievali: "Istituzioni tipicamente cosmopolitiche, le università impartivano un insegnamento che non aveva caratteristiche nazionali, ma rifletteva un tipo di cultura unico in tutto l'Occidente e nato prevalentemente da un'unica matrice, la Chiesa. L'uso del latino favoriva lo spostamento di insegnanti e di studenti da un Paese all'altro. Vi furono studenti, i cosiddetti 'clerici vagantes', che del girovagare in Europa fecero quasi una professione, facendo così opera di diffusione del pensiero dei loro maestri" (Villari, "Storia medievale").

FRA I MEMBRI DI UNA SETTA

Un esempio tipico di solidarietà malintesa, che esclude gli altri, fu quello delle sette. Vi furono sette religiose in Grecia e a Roma, con iniziati ai Misteri di Dioniso, o di Mitra, o di Apollo Solare; nell'ebraismo, per diverse interpretazioni della Legge (Farisei, Sadducei, Zeloti...); nell'Islam...

Vi furono e vi sono sette influenti sulla vita sociale di interi Stati (vedasi il Ku Klux Klan, espressione del razzismo violento degli Stati del Sud negli U.S.A.) o del mondo intero. Per esempio, la massoneria: nata nel Settecento come trasformazione di antiche associazioni di muratori, solidali per mutuo appoggio, si

trasformò in associazione semi-segreta della borghesia colta, che metteva al centro la ragione umana, un'astratta libertà, un generico cosmopolitismo e un "amore fraterno fra gli uomini"; dai richiami all'unità morale del genere umano, dall'esaltazione della ragione di radice illuministica, si arrivò in Europa alle manifestazioni di anticlericalismo, alla lotta contro la Chiesa.

SOLIDARIETÀ DI CLASSE

Prendiamo in prestito la parola *classe* dalla storia, così come si è presentata, anche se oggi viene usata in sensi diversi e sostanzialmente ambigui o falsi. Ricerchiamo quella che chiamiamo — per intenderci — "solidarietà di classe" dal sorgere della rivoluzione industriale. Ecco alcune linee di ricerca:

— sviluppo clandestino delle associazioni di mestiere (*Trade Unions*);

— il *Luddismo*, 1811: la distruzione delle macchine ne fu la manifestazione più clamorosa, ma avanzò anche problemi che diverranno essenziali in seguito: minimo salariale, tutela lavoro minorile e femminile, legislazione sociale...

— il "Nuovo Cristianesimo" del conte di Saint-Simon: solidarismo fra industriali e operai per superare lo sfruttamento e il disordine della libera concorrenza;

— Charles Fourier (1772-1837): comunità di vita e di lavoro (falansteri) regolate sulla base di principi di solidarietà;

— Robert Owen: organizzatore del movimento sindacale inglese, unificatore delle cooperative di consumo e delle associazioni operaie su base nazionale;

— Carlo Marx: insiste sul fatto che elemento fondamentale della forza del proletariato è la solidarietà di classe, nascente dalle stesse condizioni di lavoro (oggi profondamente mutate) e allargantesi dalla fabbrica al mondo intero;

— la 1^a Internazionale, 1866: Marx ed Engels, di fronte alle varie esperienze nazionali (partecipavano le associazioni operaie inglesi, francesi, tedesche, italiane), cercarono di coordinare un programma che avesse come obiettivo la conquista del potere da parte del proletariato e il principio della lotta di classe. Antagonista: Bakunin. Sciolta nel 1876;

— la 2^a Internazionale, dal 1889 alla guerra mondiale: diresse il movimento operaio internazionale, cercò un collegamento fra proletariato industriale e contadini; rivendicazione della pienezza dei diritti politici e di leggi di tutela del lavoro.

FRA I CRISTIANI

Di solidarietà, pur fra deviazioni ed errori, è piena la storia della Chiesa: dai primi Cristiani che attuavano l'amore evangelico e la comunione dei beni, alle forme di assistenza ai poveri, alle vedove e agli orfani fin dal primo secolo, all'or-

ganizzazione che salvò il salvabile durante le invasioni barbariche, all'opera delle Abbazie centri di lavoro e di carità incessante, al Francescanesimo, ai grandi Santi della carità (S. Giovanni di Dio, S. Camillo de Lellis, S. Vincenzo de Paoli, il Cottolengo, don Orione, don Gnocchi, Madre Teresa...).

La storia mostra come questa solidarietà si manifestasse dapprima fra i Cristiani come semplice testimonianza di uno stile di vita derivante dal Vangelo, poi anche come mezzo di promozione delle conversioni (un metodo usato a lungo nelle Missioni), infine come riscoperta del dovere evangelico di impegnarsi sempre e per tutti gli uomini (la "promozione umana") indipendentemente dai risultati sul piano delle conversioni...

L'universalità della Chiesa cattolica, l'emergere del clero locale in ogni Paese, il suo magistero di pace e carità sono forti motivi di richiamo alla solidarietà nel mondo di oggi.

FRA I POPOLI

Nel passato, la solidarietà fra i popoli fu realizzata solo a tratti o come unione dei Cristiani (medioevo), o come unione dei Potenti (es. la Santa Alleanza), o come blocco di interessi commerciali, o come sistema legato da vincoli sia ideologici sia militari (Impero Napoleonico, blocco dei Paesi Comunisti)...

Solo in tempi più recenti, accanto a queste forme di solidarietà parziale ed egoistica, si sono fatte avanti forme più egualitarie e universali, in cui ogni popolo ha voce e può collaborare. Dalla Società delle Nazioni fra le due guerre mondiali, si è arrivati all'Organizzazione Nazioni Unite (ONU) ed ai vari enti internazionali ad essa collegati.

Ricerchiamo origini e Statuto dell'ONU, della FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura), dell'Unione Postale Universale, dell'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura), dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), dell'UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia), dell'OMM (Organizzazione Meteorologica Mondiale) e di altre organizzazioni.

Non dimentichiamo che, in Europa, la forma di solidarietà fra i popoli si chiama Comunità Europea, con un Mercato Comune (libera circolazione di merci, lavoro ecc.), e che nel prossimo anno si avranno le prime elezioni dirette del Parlamento Europeo.

Vedete che, in alcuni casi, ci è stato possibile solo fornire un indice, ma crediamo sia interessante stimolare le ricerche che, sulle piste appena tracciate, potranno risultare molto fruttuose anche se largamente incomplete.

IL VILLAGGIO

Franco Guardiani



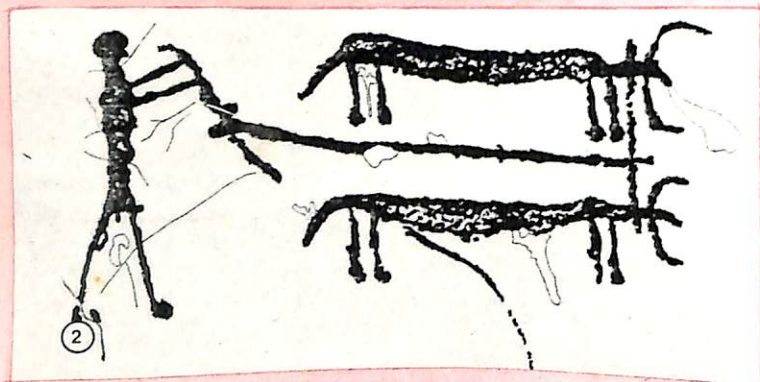
L'argomento proposto in questo numero, penso possa trovare riscontro nella preistoria alla fine del neolitico, cioè nel periodo conclusivo dell'età della pietra. Questo fu un momento culturale molto importante per un susseguirsi di piccole scoperte e perfezionamenti tecnici; in pochi anni l'uomo si conquistò un sistema di vita più confortevole e sicuro. Ci furono grossi movimenti di gruppi alla ricerca di posti vicini ai corsi d'acqua favorevoli per fondare degli insediamenti stabili: le sponde dei fiumi e dei laghi cominciarono così a popolarsi.

L'uomo neolitico smise quasi completamente di frequentare le grotte ormai insufficienti ad ospitare tutte le nuove comunità che aumentavano continuamente di numero.

Alcune caverne, che avevano fornito per lungo tempo un sicuro rifugio ai primi raggruppamenti umani, furono destinate a luoghi sacri, mete di pellegrinaggi e sedi di culto per comunicare con le divinità a mezzo di offerte e sacrifici.

In questo periodo, infatti, la presenza di un mondo soprannaturale venne recepita in modo particolarmente forte.

Reperti archeologici comprovano il consolidarsi di un culto basato sull'adorazione della dea madre-terra simbolicamente rappresentata da statuette steatopigie simili a quella qui raffigurata ①.



La fecondità era la dote più apprezzata dall'uomo neolitico; infatti, dal punto di vista umano essa alimentava e quindi rafforzava la tribù, mentre la proliferazione degli animali garantiva un'alimentazione sufficientemente per tutti.

Il miracolo della fertilità della terra colpì l'uomo e gli diede la possibilità di trasformare la propria vita.

Da nomade egli divenne agricoltore ed allevatore di bestiame. Non si limitò più ad inseguire la selvaggina ed a raccogliere i frutti che gli si offrivano spontaneamente, ma apprese dalla natura quelle regole che gli permisero di sfruttarla razionalmente coltivando il terreno e legando così stabilmente la sua dimora al campo seminato ②.

La *solidarietà* nata da una fede comune fornì così la coesione necessaria per affrontare e risolvere i problemi esistenziali resi più complessi dal nuovo sistema di vita all'aperto.

Da allora tutte le località geograficamente propizie per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame furono lungamente contese fra le varie tribù.

Da qui la necessità di creare un sistema difensivo che potesse proteggere efficacemente il terreno conquistato.

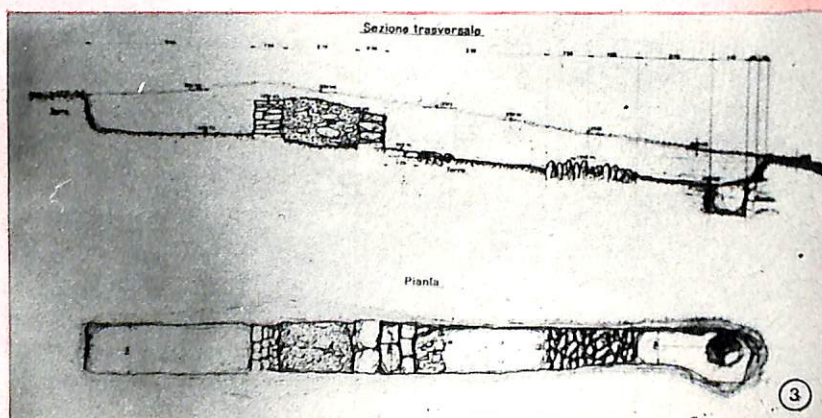
Sorsero così i primi villaggi fortificati circondati da una barriera di robusti tronchi infilati nella terra e legati insieme. Dentro al grande recinto c'erano le capanne e, in caso di pericolo, veniva sistemato anche il bestiame.

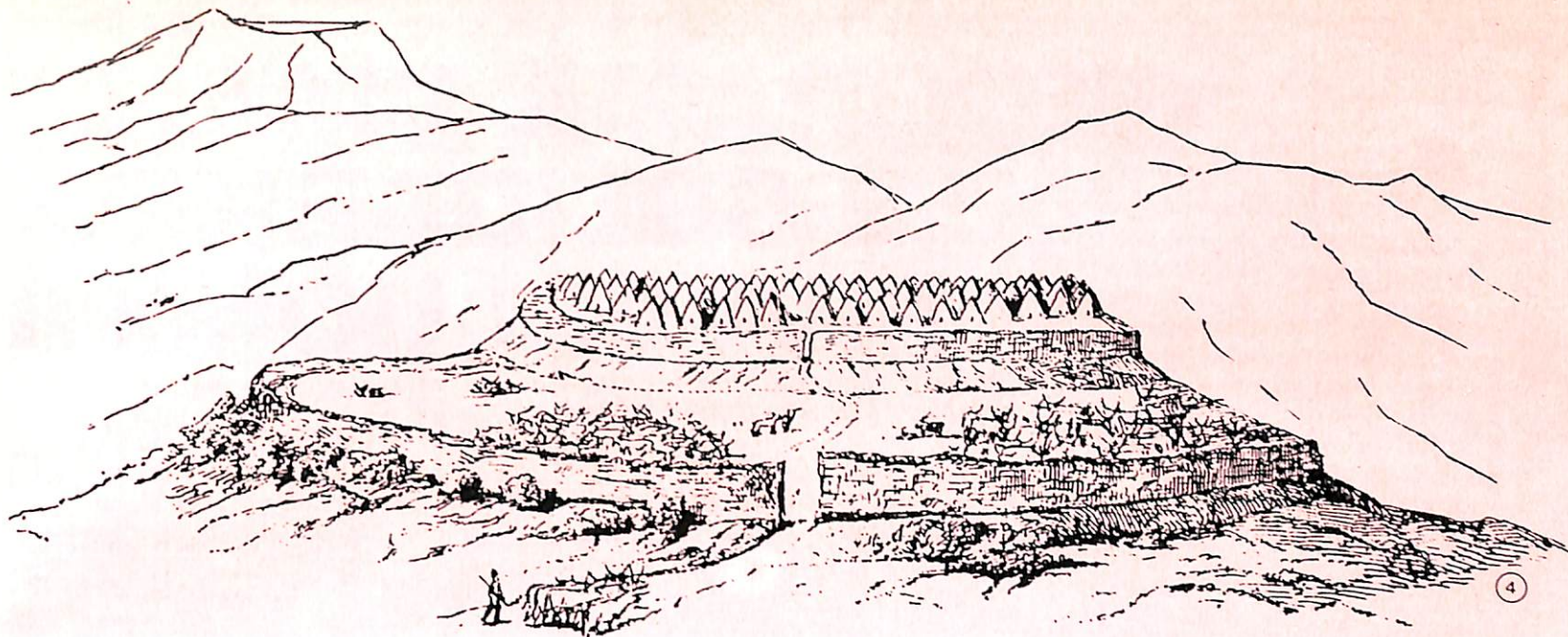
Sull'altopiano carsico, per esempio, sono ancora oggi visibili i resti di un tipo particolare di insediamento chiamato "castelliere". Le imponenti macerie, dovute al crollo del muro, formano degli anelli che circondano la sommità spianata delle alture.

I *castellieri*, infatti, erano in posizioni elevate per ospitare in modo sicuro un intero villaggio, e questo rese possibile il loro sviluppo soprattutto nell'età del bronzo e del ferro; alcuni continuarono ad essere usati anche nell'epoca romana.

Per costruire questi insediamenti occorreva un lungo lavoro poiché la natura pietrosa del terreno rendeva molto difficoltosa sia l'opera di spianamento che l'erezione della muraglia difensiva. Il vasto terrapieno ricavato sulla cima, che doveva fornire un comodo piano d'appoggio alle capanne, era composto dalla parte di terreno spianata aumentata dalla superficie ottenuta accumulando e comprimendo sui bordi del pendio il materiale asportato; un doppio muro a secco con l'intercapedine riempita di pietrisco eretto tutt'attorno a questa piattaforma impediva il franamento del complesso.

Questa cinta muraria, che costituiva indubbiamente la parte più importante, era costruita con grossi sassi incastrati saldamente tra loro disposti su due file equidistanti alte circa tre metri ③.





Lo spazio fra i due muri veniva riempito con materiale di riporto composto per lo più da terriccio misto a piccoli sassi (in qualche caso si sono rinvenuti ossa di animali e frammenti di ceramica, il che dimostra che anche i resti di pasto e i rifiuti servivano come materiale di riempimento).

Il terrapieno così formato poteva raggiungere uno spessore superiore ai cinque metri. Tutti i *castellieri* avevano un'unica via di accesso ricavata da un varco fra le mura che probabilmente poteva venir chiuso da un robusto portale di tronchi di quercia (albero che a quel tempo abbondava nella zona).

Un ulteriore sistema difensivo molto ingegnoso consisteva in un lastricato di pietre appuntite conficcate saldamente nel terreno e sistemate ad una certa distanza dalle mura in modo da costringere gli eventuali assalitori a frenare lo slancio dell'attacco per divenire facile bersaglio per le frecce e le lance scagliate dai difensori.

Molto spesso l'aumento demografico del villaggio imponeva l'ampliamento del *castelliere* e quindi veniva eretta una seconda cintura difensiva che correva attorno alla collina. Probabilmente era in questa fascia anulare creatasi fra le due mura che potevano essere radunate le mandrie durante la notte ④.



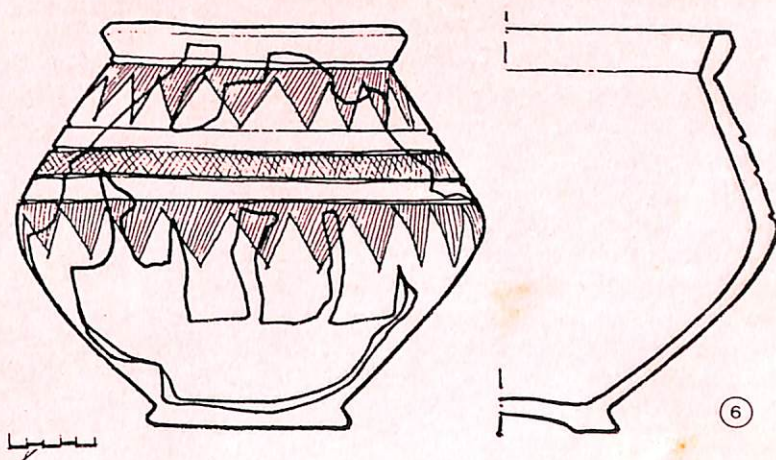
La capacità di mantenere uniti i suoi abitanti non era la sola garanzia per assicurare la sopravvivenza al villaggio; era

quindi necessario sviluppare una organizzazione interna affinché tutte le esigenze della vita comunitaria venissero soddisfatte, perciò ogni componente dedicò ad un compito specifico gran parte del proprio tempo.

In questo modo si affinarono le varie tecniche; per esempio, nel campo della costruzione degli utensili sono tipiche le asce ricavate mediante levigatura di ciottoli in pietra molto dura che poi venivano fissate su manici fatti con le corna di cervo ⑤.

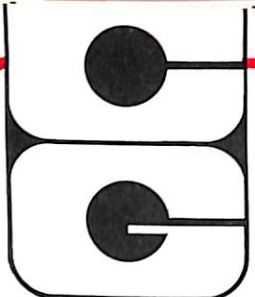
I recipienti modellati con l'argilla e quindi induriti con la cottura in forno, costituirono le prime ceramiche indispensabili per tutti gli usi ⑥.

Le forme e le decorazioni dei vasi e ciotole variavano a seconda del gruppo culturale che li costruiva e quindi risultavano significative per rappresentare un determinato gruppo etnico. Queste differenze furono molto utili agli archeologi per distinguere le varie origini dei popoli primitivi.



Indice delle illustrazioni e bibliografia

- ① Venere di Strelice. *Cecoslovacchia*. (da: "La grande enciclopedia illustrata dell'uomo preistorico" di J. Jelinek.)
- ② "Uomo che ara". Incisione rupestre sul *Masso di Cemmo (Valcamonica)*.
- ③ Sezione e pianta del vallo esterno del castelliere di *Monte Orsino*. (da: "Il Carso" di D. Cannarella).
- ④ Disegno di un castelliere dell'*Istria* eseguito da R.F. Burton. (da: "Note sopra i castellieri".)
- ⑤ Asce immanicate. (*Museo del Castello Sforzesco di Milano*).
- ⑥ Vaso biconico tipico della "cultura di Golasecca". (Disegno dell'arch. A. Mira Bonomi, da: "Rassegna Gallarate di Storia ed Arte", n. 95.)



COMPONENTE
GEOGRAFICA

GEOGRAFIA UMANA E SOLIDARIETÀ FRA GLI UOMINI

Franco Tarasconi

Negli articoli precedenti abbiamo tentato di sempre meglio precisare il discorso intorno alle strutture della geografia intesa come disciplina scientifica e abbiamo formulato alcune ipotesi di possibile mediazione sul piano pedagogico-didattico.

L'UOMO E L'AMBIENTE

Si è sottolineato, pertanto, la necessità di recuperare nel vivo del processo educativo, le relazioni culturali, sociali ed emotive che rappresentano lo "spazio di vita" del bambino e di metterle a fondamento degli apprendimenti culturali.

Le indicazioni della *psicologia genetica* e della *psicologia della motivazione* ci hanno aiutato a meglio comprendere il nesso logico che esiste tra apprendimento, formazione e valenze ambientali, intese queste ultime soprattutto nelle loro connotazioni psicologiche. Abbiamo perciò messo in rilievo che qualora si vogliano fondare delle premesse strutturalmente corrette ai processi di apprendimento, bisogna allargare l'ambito delle attività scolastiche verso ricerche ambientali in senso lato.

Dall'integrazione del bambino al proprio ambiente socio-culturale (il quale trascende, come abbiamo visto, il concetto tradizionale di ambiente fisico-naturale), si è passati alla scoperta delle diversità e della dinamicità negli *adattamenti* dell'uomo al proprio ambiente.

SISTEMA CULTURALE E SCOPERTA DELLA SOLIDARIETÀ

Riprendiamo il discorso proprio a questo punto, consapevoli di trovarci nel vivo del problema pedagogico della ricerca geografica (la quale dovrà procedere di pari passo con quella storico-naturalistica).

E' chiaro che il procedimento metodologico connaturato alla mediazione didattica prevede un linguaggio che tenga conto dei livelli di maturazione psicologica e del modo di pensare proprio dei ragazzi. La geografia umana, come d'altra parte la storia, l'educazione civica e

religiosa e tutti gli apprendimenti formativi, si trova in un certo senso condizionata da tali presupposti.

A fondamento della geografia umana possiamo porre tutta una serie di attività che concorrono alla conquista del *concetto di cultura*. Nel senso antropologico da noi proposto, con ciò si intende la ricerca e la giustificazione dinamica, nell'ambiente di vita del bambino, dei comportamenti complessivi degli individui che fanno parte del suo gruppo.

Infatti, si vedrà che l'ambiente e il *paesaggio geografico* insieme ad altre numerose variabili, hanno un'incidenza notevole nella strutturazione di un *sistema culturale*. Il quale scientificamente può essere definito come "la disposizione ad affrontare la realtà, che si costituisce negli individui in quanto membri di una società storicamente determinatasi e determinantesi. Essa cioè designa quel patrimonio sociale dei gruppi umani che comprende conoscenze, credenze, fantasie, ideologie, simboli, norme, valori, nonché le disposizioni all'azione che da tutti questi derivano e che si concretizzano in schemi e tecniche di attività tipiche di ogni società" (1).

AMBIENTE, UOMO E SOCIETÀ

Procedendo in modo induttivo andremo, quindi, alla ricerca di tutti quegli aspetti del paesaggio geografico che avendo subito storicamente una modificazione da parte dell'azione dell'uomo, sono *documenti* concreti di un certo tipo di evoluzione culturale. Se i bambini vivono in una zona industrializzata di pianura, dove i sistemi di coltivazione dei campi e di allevamento del bestiame vengono praticati secondo criteri intensivi, si potranno fare determinate osservazioni, raccogliere certi materiali di ricerca e formulare delle ipotesi logiche conseguenti.

Questo procedimento consente agli insegnanti di far toccare con mano ai propri scolari i rapporti di *interazione* e di *causalità*, che nel *tempo* e nello *spazio* hanno fatto sorgere un certo tipo di adattamento culturale. Esso risulterà visibilmente diverso nell'osservazione di zo-

ne facenti parte di altre aree geografiche (per es. ambienti marini o montani, zone polari oppure equatoriali, ecc.).

Un approccio alla geografia che tenti di individuare le ragioni dinamiche dei differenti sistemi di vita dei gruppi umani, può essere altamente formativo. Infatti, esso consente di confrontare, partendo dal vissuto e dalle esperienze individuali, le soluzioni trovate dall'uomo in situazioni abbastanza lontane e differenziate fra loro.

L'atteggiamento emotivo e il metodo di avvicinamento alla realtà che si sviluppa nei ragazzi, non può essere altro che quello caratterizzato da una più autentica comprensione di tutte le espressioni dell'uomo e da un più profondo senso di solidarietà per il pluralismo delle forme culturali.

I territori e le regioni, oggetto di studio, non si ridurranno soltanto ad una sequenza di dati e di nozioni astratte (monti, fiumi, città e lavorazioni varie), come succedeva spesso per l'insegnamento nozionistico tradizionale. Attraverso la ricerca si scoprirà che all'origine di un assetto territoriale non c'è un ambiente fisico immutabile, ma che esistono delle *linee di sviluppo culturale* attraverso le quali gli appartenenti a quegli insediamenti umani hanno preso ad agire in un certo modo e a fare certe scelte.

Arrivare, perciò, a vedere in modo concreto ed attivo che tra il *paesaggio terrestre* e la *cultura* si attua un processo continuo di osmosi, rappresenta senz'altro per il bambino l'introduzione di una *dimensione etica* oltre all'acquisizione di un modo di procedere logico e critico della mente. Si potranno raccogliere dati ed informazioni quali per esempio quelli riguardanti la conformazione del terreno, il tipo di clima, le attività, le occupazioni e la mobilità della popolazione di una regione; e si potrà dare significato a questo processo di ricerca attiva, evidenziando le chiavi esplicative e perciò culturali di tali fenomeni.

L'individuazione, a livello pedagogico-didattico, di quel minimo comun denominatore di tutte le scienze dell'uomo, che è la *cultura*, porta necessariamente i ragazzi ad interrogarsi sul signifi-

cato dell'organizzazione sociale per l'individuo singolo. Si vedrà allora che non può esistere uomo degno di questo nome, senza una società articolata secondo norme condivise e rispettate da tutta la comunità. Infatti, fra individuo, ambiente di vita, società e cultura esiste una stretta interdipendenza. All'interno di ogni gruppo si sviluppano costumi e abitudini che, mediante i processi di inculturazione e di apprendimento delle comuni basi culturali, finiscono per imporsi a tutti i membri (personalità di base). Questa è una legge della convivenza umana da cui nessun tipo di società, come risulta dagli studi etnologici, sembra essere esente.

Il modo di reagire che sta alla base dei differenti tipi di adattamento culturale all'ambiente, ci sembra perciò uno studio estremamente interessante e formativo. Senza alcun dubbio la *geografia umana* è una delle discipline che, mediante la sinteticità del *procedimento interdisciplinare*, ci può essere di maggiore aiuto in questo senso.

Si potrebbe, a titolo puramente esemplificativo, impostare un procedimento didattico di ricerca, per *contrasto*. Ciò consentirebbe agli scolari di vedere, in maniera assai evidenziata, le caratteristiche *distintive* e *complementari*, oppure le *analogie*, che stanno alla base dei diversi sistemi di azione dei gruppi umani. A questo proposito è possibile una prima grossa generalizzazione.

RAPPORTO DI DOMINAZIONE E DI SUBORDINAZIONE TRA UOMO E AMBIENTE

B. Malinowski (2) ci può essere d'aiuto nel tentativo di scoperta dei rapporti che intercorrono fra *bisogni fondamentali* dell'uomo e *risposte culturali* messe in atto. Essi sono così sintetizzati nella seguente tabella:

Bisogni fondamentali
1. Nutrimento. 2. Protezione del corpo. 3. Riproduzione. 4. Sicurezza del gruppo. 5. Movimento e azione. 6. Sviluppo intellettuale. 7. Salute del corpo.
Risposte culturali
1. I vari tipi di vettovagliamento. 2. I vari tipi di ricovero. 3. Le diverse forme di vita familiare. 4. Le varie maniere di difesa. 5. Le diverse attività umane. 6. I metodi di allevamento e di istruzione. 7. Igiene e medicina.

Partendo, quindi, dal presupposto che i bisogni fondamentali dell'uomo siano quelli sopra elencati, si può ora tentare di vedere come vi abbiano culturalmente risposto quei popoli che hanno stabilito un *rapporto di dominazione* oppure di *subordinazione* con l'ambiente.

E' facile osservare come siano arrivati ad un atteggiamento generale del primo tipo tutti i gruppi umani appartenenti ai cosiddetti paesi industrializzati e ad alto sviluppo tecnologico (civiltà occidentale).

L'ambiente sociale e il genere di cultura in cui si trovano immersi i nostri ragazzi, corrisponde più o meno a questo schema di riferimento. Gli individui cresciuti e formati secondo tale mentalità hanno perciò sviluppato nelle loro strutture psicologiche profonde un modo di affrontare la realtà, attivo, caratterizzato da intraprendenza e desiderio di autoaffermazione ad ogni costo.

In queste società si impiegano tutte le energie fisiche ed intellettuali nel tentativo di assoggettare l'ambiente, al fine di utilizzarne l'energia e i prodotti, e sforzandosi nello stesso tempo di attenuar-

ne, tramite una grande varietà di tecniche, gli aspetti negativi ed ostili.

Come mai il comportamento di questi popoli si rifà a modelli generali con queste caratteristiche? Qual è il sistema di valori ai quali si ispirano? Perché storicamente si dimostrarono così intraprendenti?

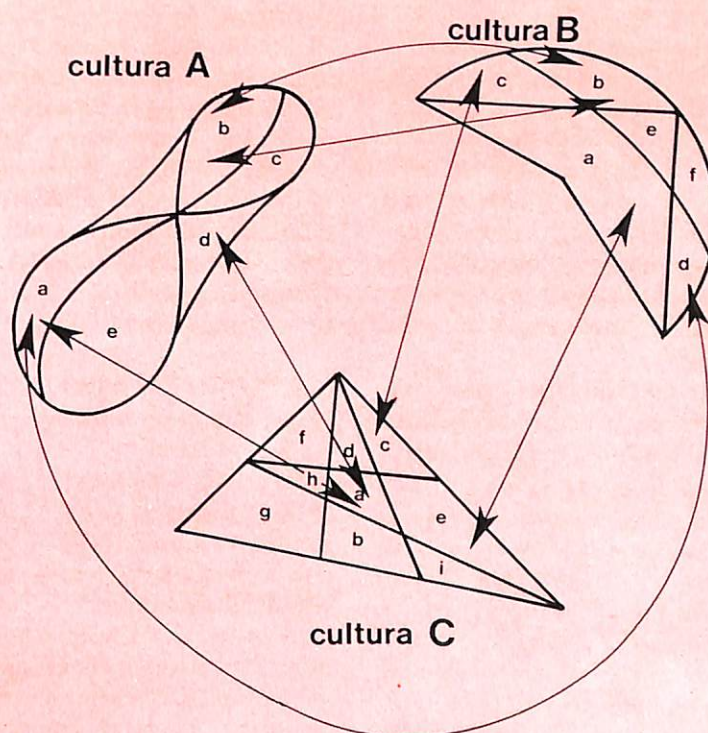
Le motivazioni valide a dare una giustificazione al loro atteggiamento e significato al loro operare possono essere svariate.

Rimandiamo l'approfondimento di questa tematica, centrale per il discorso sulla ricerca geografica, al prossimo numero. In tale occasione le ipotesi avanzate, saranno confrontate, per *contrasto*, con quelle riferibili alle società che storicamente hanno sviluppato un atteggiamento di *subordinazione* nei riguardi dell'ambiente.

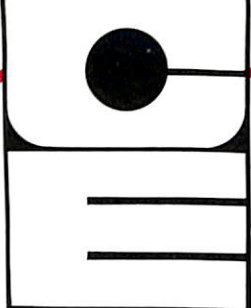
(1) T. Tentori, *Antropologia culturale*, Ed. Studium, Roma, 1964, pag. 6.

(2) B. Malinowski, *Teoria scientifica della cultura e altri Saggi*, Feltrinelli, Milano, 1965.

SCHEMA DI PLURALISMO CULTURALE



- Strutture fondamentali analoghe (e con esse, pertanto, la possibilità di un codice di comunicazione fra culture diverse);
- diverso non significa inferiore o superiore;
- tra culture differenti esiste la possibilità di reciproca interfecondazione.



COMPONENTE
ETNOLOGICA

IL CONCETTO DI SOLIDARIETÀ NELLE SOCIETÀ TRADIZIONALI

Tina Novelli

Al termine del processo creativo dell'uomo, Dio ha offerto allo stesso delle misure comportamentali. Così il termine di solidarietà non è una norma esclusivamente giuridica, ma diventa osservanza della stessa Legge divina; è — o almeno dovrebbe essere — parte del risultato di tale Legge. In questo caso allora "solidarietà" diventa qualificazione etica, ideologia che si concentra sull'osservanza di tutti i doveri di pace, di rispetto, di integrazione ecc.

NON VERBALISMO CRONOLOGICO

L'uomo, creatura di Dio, ha la facoltà e la possibilità di seguire due vie, quella del bene, che gli darà la felicità, e quella del male, che gli procurerà dolore. Se egli si comporterà nel giusto modo, mettendo in pratica cioè un determinato comportamento, osserverà come primo elemento della solidarietà non il verbalismo cronologico della dipendenza di origine, ma l'orizzontalità complessa della solidarietà di natura.

La norma di tale solidarietà può essere estesa nel tempo e nello spazio, può essere riferita alla stirpe, ai discendenti e al gruppo intero.

Vediamo ora come il sentimento della solidarietà si manifesta nelle società "tradizionali".

Io credo nella bontà primigena, nella generosità e nello spirito solidale dell'uomo appartenente alle società "tradizionali". E ci crederete anche voi dopo aver letto, per non citare che un esempio, il *Diario* di Cristoforo Colombo, specie le pagine in cui egli descrive il modo con cui veniva accolto dagli autoctoni che man mano incontrava, i doni ricevuti che, seppur poveri e privi di valore commerciale, rimanevano pur sempre doni e rappresentavano un'offerta che non chiedeva contropartita perché il dono implicava sempre — nelle società "tradizionali" — un'alleanza o una parentela anche se fittizia.

E' chiaro che dopo l'impatto con il

colonizzatore, con la sua civiltà tecnicizzata, fredda, sfruttatrice, anche gli indigeni sono cambiati. Il bianco ha, infatti, introdotto un tale squilibrio nelle società autoctone — a tutto vantaggio di quelle europee — che la bontà primigena cui ho fatto cenno ha subito una modificazione ed una frattura tale che ha escluso, per lungo tempo, la reciproca comprensione e le possibilità bilaterali di integrazione.

Ecco, quindi, che gli autoctoni hanno dato l'avvio ad un processo *negativo* di selezione nei confronti dell'esterno, mantenendone invece uno *positivo* che agisce all'interno del gruppo, e ciò perché per gli uomini delle società "tradizionali" la solidarietà è anche benedizione intesa come energia di tipo magico che può procurare discendenza abbondante, fecondità del suolo, esuberanza di raccolti, vittoria sui nemici e successo. Questa solidarietà viene espressa anche in funzione della coresidenza, di comuni interessi economici e politici, nonché di difesa.

SOLIDARIETÀ VISSUTA

Ma verso chi e come si esprimeva tale solidarietà? La solidarietà è un insieme di atteggiamenti e di sentimenti che si riscontra in molti avvenimenti naturali che scandivano momenti particolari della vita di un individuo.

Schematizzando questi atti, che rendono culturalmente efficienti e socialmente valide determinate tappe della vita umana, possiamo dire che essi allungano la loro ombra sulla nascita, sulla famiglia, sulla fratellanza, sulla vecchiaia, ecc.

Nascita - Esistono presso molte società diversi riti inerenti la nascita, ma qui voglio alludere alla "covata". E' questa un'usanza secondo la quale un uomo condivide le inabilità naturali della moglie che sta per dare alla luce un bambino.

Padre Schmidt ha insistito in modo

particolare sul fatto che nella "covata" si esprime la solidarietà ed il desiderio di protezione che unisce in un vincolo di amore il marito alla moglie. Anche C. Lévi-Strauss lo ritiene uno sforzo per costituire una salda unità.

La "covata" è un fenomeno presente non solo presso alcune società "tradizionali" africane e dell'America meridionale, ma era presente anche presso alcuni popoli del bacino mediterraneo in epoca pre-romana. Strabone lo colloca anche presso i Celti, i Traci e gli Sciti. Era presente nelle Molucche e nella California meridionale.

Famiglia - I rapporti che si svolgono al suo interno aumentano la solidarietà di questo gruppo umano minimo. Si può dire che i membri della famiglia vivano di solidarietà, e anche se la reciprocità di tale processo non è sempre continua e regolare, in linea generale quando l'uomo o la donna muoiono, chiudono la loro vita in pareggio e le eccezioni a questa regola, più che reali, sono apparenti.

Non è forse indice della solidarietà più stretta la ricerca di cibo che rappresenta lo sforzo di tutta la famiglia con la partecipazione dell'uomo che procura i prodotti della caccia, della donna e dei bambini che portano nella capanna i frutti della raccolta? Anche l'equa distribuzione del cibo consolida i legami di solidarietà che uniscono i membri della famiglia, e perfino della comunità, perché in circostanze normali, infatti, all'interno del gruppo sociale essendo il cibo diviso fra tutti i membri, nessuno soffre la fame.

Quello che ho detto della famiglia come ideale di solidarietà, si applica anche al clan nella misura in cui esso è residenziale. Se i suoi membri, invece, sono dispersi, la solidarietà può costituire più una comunione di comunità che una vera e propria solidarietà.

Fratellanza - Se nel tipo di civiltà attuale l'uomo moderno è spinto verso un individualismo gelido, nelle società "tra-

dizionali" tutti i membri delle stesse passano attraverso uguali esperienze, si adeguano a schemi comuni senza distaccarsene mai.

Questa uniformità di condizioni culturali legava fra di loro gli appartenenti al gruppo più di quanto avvenisse nelle nostre civiltà e questo fattore contribuiva ad unirli in una fratellanza solidale fatta di rispetto, di tolleranza, di cooperazione sul piano religioso e cerimoniale, il cui fondamento sacrale implicava il rapporto di alleanza fra l'Essere Supremo e l'uomo, proprio attraverso i canali obbligatori di cui sopra.

Nelle società a livello più semplice, la fratellanza faceva in modo che anche gli scambi dei prodotti non avvenissero per ricerca di lucro; non vi era, infatti, aspirazione al guadagno materiale basato sul valore di quanto si cedeva e quanto si riceveva, perché nelle società meno evolute esisteva piuttosto un fine etico e sociale che prevaleva su quello economico. Era presente quindi una solidarietà di base che accomunava gli uomini. Per esempio, fra gli abitanti delle isole Niue (Isole Cook) determinati beni venivano offerti in nome dell'amicizia che legava gli isolani. Chi riceveva, avrebbe, in seguito, offerto altri doni e sempre in nome dell'amicizia.

"COMUNISMO PRIMITIVO"

Tutta questa solidarietà deriva dal fatto che la cultura delle società "tradizionali" era una cultura essenzialmente umana e non barbara, come voleva la presunzione delle teorie evoluzionistiche. Cultura umana, dunque, che andava al di là della proprietà privata, della divisione della terra, delle ricchezze, dell'accumulo dei prodotti, ma che metteva, invece, in evidenza l'uomo eguale, per dignità, a tutti gli altri uomini del suo gruppo.

Quella che io ho chiamato cultura essenzialmente umana, da altri esperti è stata definita "comunismo primitivo"; ma è la stessa cosa. Infatti, in questo "comunismo primitivo", la produzione era destinata all'uso collettivo e non al guadagno privato. Anche le proprietà individuali — dove esistevano — venivano amministrate per il bene comune del gruppo. L'apparente feudalesimo delle genti Ganda (Uganda) non andò oltre la proprietà comune della terra ed il concetto di proprietà privata della stessa fu solo un prodotto britannico e non delle genti autoctone.

Ognuno — in quell'epoca aurea — aveva il diritto di navigare sui fiumi e sui laghi e di trattenere per sé il frutto del suo lavoro. Ma il senso di solidarietà era talmente sviluppato che non vi era donna o bambino costretti a soffrire la fame, quando i prodotti alimentari esistevano nel villaggio o nella comunità. La

vita sociale era comunistica e cooperativa, tutti lavoravano per ognuno e ognuno lavorava per tutti. Questa legge di solidarietà regolava ogni funzione umana e non si avvertiva la necessità di un corpo di vigilanza perché tutti i membri del villaggio erano compatti, solidali e fedeli guardiani della pace.

Ecco, quindi, che le società "tradizionali" hanno avuto cura di introdurre nella vita dell'uomo dei modelli che nascevano dall'esperienza di vita vissuta più che intellettualizzata.

Si aveva, pertanto, identità di sostanze fra tutti i componenti del gruppo, così come fra gli stessi e ciò che apparteneva loro. Tutti i beni e gli oggetti rappresentavano un sostegno alla vita quotidiana. L'essere umano era completamente integrato nella comunità e non avvertiva la necessità di avere dei diritti individuali che avrebbero rappresentato qualcosa di forzato. Queste concezioni non hanno avuto conseguenze spiacevoli fino a che l'uomo delle società "tradizionali" ha avuto la possibilità di essere l'arbitro della sua vita.

Vecchiaia - Il modo con cui si considera la vecchiaia nelle varie culture non consente alcuna schematizzazione sem-

plicitica, tuttavia esiste un rapporto fra le società che si reggevano su di una economia di caccia e raccolta, ed il rispetto estremo per i vecchi (salvo le debite eccezioni) ritenuti "bótti" di saggezza, che intrattenevano rapporti facilitati con gli *antenati* e che avevano acquisito poteri spirituali molto elevati.

Questo rispetto lo ritroviamo fra gli australiani, gli andamanesi così come fra i pigmei dell'Ituri. Agli anziani si procurava cibo, li si assisteva, li si faceva partecipare alla vita sociale, salvo qualche caso sporadico dove esistevano interdizioni particolari (Gisu dell'Uganda) per cui l'uomo anziano non aveva eccessivi rapporti con le famiglie dei suoi discendenti a causa dei tabù nei confronti delle nuore.

* * *

Si può, quindi, dire che il pensiero "tradizionale" ha sempre cercato di capire il cosmo attraverso categorie particolari, secondo le quali tutto e tutti erano ad un livello determinato, perché ogni essere della natura partecipava ad un moto generale, e si ponevano tutti in una situazione di interdipendenza solidale.

CEM **mondialità**

La rivista bimestrale di "educazione all'incontro tra i popoli" che si propone:

- a) di rendere la scuola italiana "aperta" ai valori originali e ai nuovi apporti delle altre culture;
- b) di essere per i suoi lettori un "crocevia" per le varie culture dei popoli, così da *superare* i limiti dell'indirizzo "etnocentrico" della scuola attuale; *evitare* "l'apartheid" pedagogico, che è ben più funesto di quello socio-politico; *favorire* armonicamente l'interscambio tra le culture.

*

- *Conosci il modo migliore per sostenere la rivista?*

riabbonati

a CEM MONDIALITA'

- *Vuoi fare un regalo ad un tuo amico così da rinsaldare i legami di simpatia e di interessi comuni?*

regalagli

un abbonamento
a CEM MONDIALITA'

- *Pensi di far conoscere la rivista ad altre persone?*

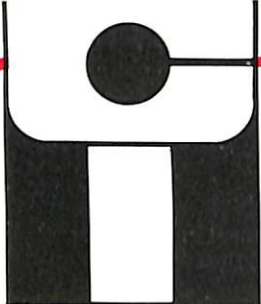
segnalaci

nominativi (di singoli o di gruppi) ai quali inviare numeri saggio di CEM MONDIALITA'

Abbonamento alla rivista: L. 3.500

Abbonamento "Documento d'incontro": L. 500

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a:
CEM MONDIALITA' - Via S. Martino 6 bis - 43100 PARMA -
C.C.P. 25/10153



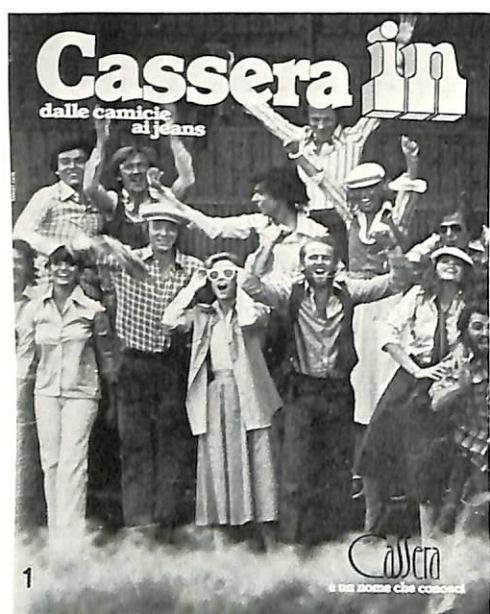
COMPONENTE
ICONICA

SOLIDARIETÀ NELLA COMUNICAZIONE PUBBLICITARIA

Achille Abramo Saporiti

Invito il lettore a fare una considerazione su alcuni meccanismi dei quali l'immagine pubblicitaria si serve per "far passare" il prodotto, non tanto per le sue qualità intrinseche quanto piuttosto per il potere (che ad esso i pubblicitari attribuiscono) di creare solidarietà tra i consumatori.

Per essere pratico, ho operato le mie scelte proprio nel campo delle immagini che ci raggiungono per la facile via dei rotocalchi in questi giorni.



CASSERA IN (fig. 1), per esempio, ci propone una scena di garrula solidarietà provocata dal fatto eccitante e dinamizzante di indossare una certa camicia. Sappiamo benissimo che la gioia dei "soggetti" che hanno posato per la foto è solo apparente. Ma questo l'immagine non lo dice. Anzi, attraverso il taglio verticale, la fotografia fa supporre che il gruppo debba essere più numeroso e che la pagina non lo possa contenere per intero.

La SCHWEPPES (fig. 2) invece, si presenta con un'immagine che connota un ambiente sfarzoso e aristocratico, nel quale è d'obbligo "contenere" la gioia di consumare "insieme" la stessa bevanda.



Lo scenario scelto per la grappa JULIA (fig. 3) ci trasporta in un ambito decisamente più ruspante. Bastano poche tavole di legno grezzo, il fumo di una griglia, un po' di gente alla buona e una piccola didascalia per dare la certezza del documento, non per parlare del prodotto ma per determinare una certa categoria di persone nella quale i potenziali consumatori potranno identificarsi.



La STOCK (fig. 4) riduce invece il suo gruppo a poche persone di ceto medio. L'immagine è cattivante soprattutto per la scelta di visi puliti e sorridenti; di un abbigliamento non di lusso ma di gusto, del calore della luce.

I ragazzi rappresentati stanno volentieri insieme e sono solidali nella scelta del loro brandy.



La FACIS (fig. 5) ci propone una pagina più asettica perché non le interessa ambientare le figure. Infatti, in questo caso, non si tratta di semplici comparse ma di personaggi abbastanza noti e così diversi tra loro da non richiedere uno sfondo comune.

Quello che interessa è far notare che tra loro un vincolo esiste comunque; ed è il criterio per la scelta dell'abito.

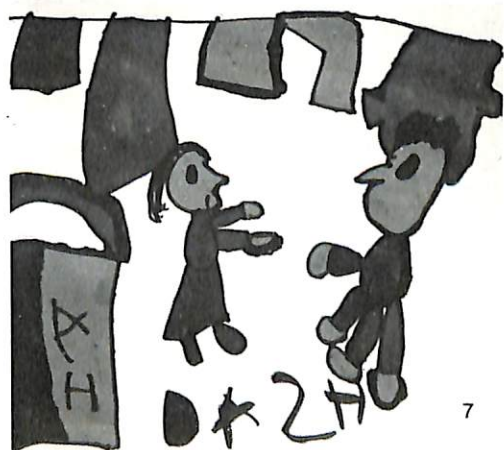
La stessa scelta è stata operata dalla L.C.I. (fig. 6), la quale ha voluto evidenziare le diverse categorie di persone a cui il suo servizio è destinato, presentandole attraverso la tipicità della divisa.



*

Dal punto di vista grafico tutte queste immagini hanno uno schema comune, molto semplice e usitato, che comprende una scena, un testo e il prodotto o il marchio ben evidenziato in basso a destra (cioè a conclusione del discorso).

Si tratta di uno schema logico e istintivo, che anche Davide (quando aveva sei anni) ha adottato per questo suo gustoso disegno ispirato ad un insistito schetch televisivo (fig. 7).



Il bambino però, evidentemente digiuno di teoria della figurazione, non ha

avuto l'accortezza di porre l'immagine del prodotto a destra, ottenendo così una struttura un poco meno stabile e un messaggio meno efficace.

*

Un'altra forma di solidarietà ammiccante e gratificante è proposta attraverso l'invito diretto al lettore a consumare una determinata merce (fig. 8).



Per non dire, poi, di chi lo invita addirittura a partecipare ad una rivoluzione (ogni riferimento ad altra rivoluzione non è puramente casuale), per fare la quale non sono richiesti grandi ideali, ma solo l'impegno ad indossare *Jeans* di una certa marca (fig. 9).



Le immagini che abbiamo visto, pur proponendoci solo un aspetto del fenomeno pubblicitario, si prestano ad alcune considerazioni per il fatto che non si limitano a parlare del prodotto puro, ma del prodotto come consumo e come processo. Questo è il punto.

Qualche volta nella scuola si parla di pubblicità con l'intenzione lodevole di demassificare i giovani, ma spesso si sbaglia bersaglio e ci si limita a sporgere una sterile "denuncia verso ignoti".

Si sbaglia soprattutto quando si va a dire che la pubblicità è per principio falsa e mendace in quanto abile strumento nelle mani di speculatori. D'accordo che essa serve a fini di lucro ma, personalmente, ritengo fuorviante il criterio per il fatto che bugie vere e proprie in genere non vengono dette perché non sarebbero producenti. Il pericolo è da vedersi piuttosto nel modo indiretto e gratificante di spingere ai consumi, attraverso metonimie e metafore, attraverso l'azione a livello di passiva emotività.

Non è illecito infatti magnificare il prodotto che si vuol vendere. Lo stesso Codice di Lealtà Pubblicitaria, all'articolo 6, recita: "Sono ammesse le semplici vanterie, palesemente iperboliche, tendenti ad attirare l'attenzione del pubblico..."

Il pericolo consiste nelle comunicazioni che agiscono a livello inconscio allo scopo di fabbricare bisogni che in realtà sono solo apparenti.

Non vedo che cosa ci sia di male nel concedersi un amaro (scelto in base al sapore e alla genuinità del prodotto); ma consumare per necessità o per un piacere non è la stessa cosa che consumare per sentirsi, ad esempio, un "Ramazzottimista" (tamponamento verbale che ingloba il concetto di bevitore di Ramazzotti e di appartenente alla categoria degli ottimisti): significherebbe essere caduti nella trappola di una artificiale solidarietà ad esclusivo beneficio del produttore.

E' superfluo dire che il problema della comunicazione pubblicitaria ha notevole peso nella vita e nella cultura di adulti e bambini (si pensi che nel numero di Topolino del 12 Dicembre '76 sono apparse ben 75 pagine di squallida pubblicità); per questo va affrontato in modo molto serio.

Il problema però, come ho già accennato, non è quello dei contenuti ma piuttosto quello della gradevolezza dei modi di proporli.

Secondo Taddei, il discorso è di natura semiologica, ed è proprio in questo ambito che va affrontato e risolto. Prima di tutto educando ed educandoci alla lettura dei messaggi per portare a livello di coscienza le comunicazioni inavvertite e per avere elementi di valutazione e di critica.

Valeri - Betti, *I mass media e l'educazione*, Le Monnier, 76.

G. Pierotti, *Struttura della creatività* in: AA.VV., *Pubblicità e comunicazioni di massa*, F. Angeli ed., 71.

L. Pignotti, *Il supernulla, ideologia e linguaggio della pubblicità*, Guaraldi, 74.

N. Taddei, *La comunicazione di massa*, C.I.S.C.S. Roma, 1974.



PER UN PROGETTO DI EDUCAZIONE COMUNITARIO

Luigi Soldano

Parlando di scuola e di gruppi nella scuola ci si è spesso imbattuti nell'esigenza di chiarire quale sia il ruolo dell'insegnante e del significato che questo ruolo implica in funzione dell'avvio del processo di cambiamento nella scuola.

ESIGENZE NUOVE

Ciò significa affrontare tutto un discorso completamente nuovo nell'insegnamento, insegnamento che ha ben poco da spartire con quello del passato, non soltanto come presenza di nuovi operatori e come esigenza di nuove strutture, ma anche e soprattutto sul piano pedagogico, sul piano sociale e su quello educativo. Nasce, cioè, una esigenza di puntualizzazione degli estremi di compito tipico che l'educatore deve assimilare ponendo l'accento sulla necessità di promuovere la personalità dell'allievo e non solo più sulla semplice comunicazione di termini di comportamento già stabiliti e pianificati sino dalla prima nozione elementare.

La posizione dell'insegnante nel sistema scolastico e nella struttura sociale è condizionata dalle pressioni contrastanti che vengono esercitate su di lui dagli altri e dalle sue stesse tendenze personali.

Non ci sorprenderà, quindi, notare che il carattere del "professore" sia differente e che ne esista una lunga serie di tipi: il docente sicuro di sé, l'idealista votato ai giovani, il professore paterno ed autoritario, il tecnico, il colto, l'esperto e volutamente modesto.

Questi caratteri hanno un potere influenzante non soltanto nei confronti degli aspetti pratici e tecnici dell'insegnamento, ma si estendono alla formazione della figura resa ufficiale del professore nei confronti della grossa sfera sociale esistente nella scuola, nella quale egli si troverà a dimostrare le sue capacità mediatiche e di solidarietà.

Resta il fatto, comunque, che è necessario che l'insegnante disponga di taluni requisiti come la cultura di base valida, una cultura autentica di un uomo moderno, di persona che sappia affrontare consapevolmente i problemi e dare risposte.

Altro requisito è la capacità di stabilire con il ragazzo un rapporto valido su basi non essenzialmente culturali.

CLASSE-GRUPPO

Nell'ambito dell'attività scolastica esistono numerosi contenuti pedagogici: poterli fissare nella loro completezza mi pare arduo; è comunque necessario ricordare che bisognerà aiutare l'allievo a leggere la realtà che lo circonda, a favorire il processo di socializzazione e di partecipazione, a sviluppare la capacità espressiva e non solo di tipo verbale, a sensibilizzare l'alunno al lavoro di gruppo.

E' su questo argomento che è bene soffermarsi in funzione anche di tutti quegli aspetti che la vita di gruppo implica, grandi e piccoli, importanti e meno, comunque affidati all'intenzione determinante dell'insegnante che dovrà tentare uno studio dei rapporti emotivi nell'ambito della "Classe Scolastica" al fine di stabilire l'effettiva importanza della sua figura di

leader nei confronti dell'attiva partecipazione (fini produttivi) della "Classe-Gruppo".

Ne scaturisce un'analisi del ruolo dell'insegnante e della sua funzione in rapporto alle dinamiche di gruppo.

Si parla spesso di autorità, di autoritarismo, autorevolezza o simili aventi la loro radice comune nel termine di *autorità*.

E' chiaro che autorità e comando sono due termini indissolubilmente legati: chi comanda ha autorità e chi ha autorità comanda.

Ma da dove deriva l'autorità? Da due fonti: una formale e l'altra sostanziale o naturale.

L'autorità formale è quella delegata ad un individuo da parte di chi la possiede. L'autorità sostanziale invece, nasce dal basso, in collegamento o meno con una nomina dall'alto e deriva dal prestigio che un individuo ha saputo conquistarsi per le sue capacità.

Nella scuola l'insegnante possiede di diritto un'autorità formale e troppo spesso è privo di quella sostanziale. Egli cioè è nei confronti della classe un *leader* imposto: si trova cioè in un gruppo che non rappresenta il prodotto della vita di gruppo stesso, ma la risultanza di pre-esistenti norme sociali, prima stabilite ed istituzionalizzate.

Praticamente ancora prima che il gruppo possa funzionare e che lo stesso insegnante abbia la possibilità di chiarire i termini della sua collaborazione, sono già in atto forze condizionatrici che non sono altro che la diretta influenza dell'ambito sociale esterno.

Subentra la volontà e la capacità dell'insegnante in quanto egli si trova di fronte ad una situazione che può capovolgere.

VINCOLO D'INTERDIPENDENZA

Il porsi inizialmente nei confronti della classe in termini autoritari deve essere inteso nel duplice senso di non voler negare il proprio ruolo di *leader* con un atteggiamento permissivo, ma piuttosto di fornire in una prima fase ai ragazzi gli strumenti ideologici e metodologici.

Questa è forse la posizione esatta dell'insegnante nei confronti del gruppo.

Per l'insegnante, quindi, usare la *leadership* è da un lato una necessità, ma dall'altro un'ottima possibilità per poter incontrare su ben altri piani comunicativi i propri allievi.

Sarà costruttivo un discorso in merito alle possibilità pratiche di intervento dell'insegnante nei confronti dell'educazione del gruppo. Questo intervento richiede un senso di arbitrarietà, deve essere cioè funzionale alle esigenze dell'allievo, creando spazi per individuare i compiti e realizzare gli obiettivi formativi proposti: saper costruire, quindi, con i propri allievi un vero vincolo di interdipendenza.

Per operare in questo senso l'educatore deve rifiutare attribuzioni e poteri importanti, mentre la sua autorità si riduce, l'obbedienza passiva e la forza della disciplina vengono sostituite dalla collaborazione del docente e degli allievi nella sfera morale, per un accordo di vicendevole rispetto e responsabilità, allo scopo di realizzare attraverso l'iniziativa degli stessi studenti, e non in forma autoritaria, un cambiamento nell'ambito del sistema scolastico.

L'insegnante non potrà più sopravvivere come professionista senza conquistarsi una nuova autorevolezza basata sull'assunzione convinta di un progetto di educazione comunitaria, al di là dei ruoli tradizionalmente definiti.



**DOCUMENTO
D'INCONTRO**

LA SOLIDARIETA'

Una lunga strada da percorrere insieme
facendo tuo il fardello dell'altro. Un
indebitarci per gli altri. Un amore che si fa
dono e condivisione.

Il formalismo abbandonato per un cammino verso
una gioia piena:

l'alleluja di e in una umanità ritrovata.

Una preghiera che si fa futuro perché agisce
sul e per il futuro.

Questo il significato che noi diamo
all'immagine: una solidarietà silenziosa,
instancabile, coraggiosa; un torrente che giunge
al mare, all'alba di una nuova Creazione.

NON CI SONO ETÀ INUTILI

I tuoi compagni della classe 4^a H della scuola elementare "MARTIRI DI CEFALONIA" di Parma, interrogandosi sulla condizione della terza età, hanno evidenziato come la presenza dei nonni in famiglia sia una possibilità di arricchimento, di maturazione e di realizzazione del gruppo familiare.

La presenza dell'anziano al ricovero, sia per motivi economici, psicologici o sociali si presenta, invece, come il fallimento delle famiglie chiuse nel loro individualismo, che non riescono a coinvolgere i propri membri in un impegno di promozione umana.

La società, oltre a rivedere le proprie strutture, dovrebbe pure rivedere i principi che la reggono.

IN FAMIGLIA...



Per i vecchietti ci vorrebbe un po' più di calore umano. "I giovani" — dicono gli anziani — "credono che noi non serviamo a niente e non pensano che diventeranno vecchi anche loro."

Alberto Valenti

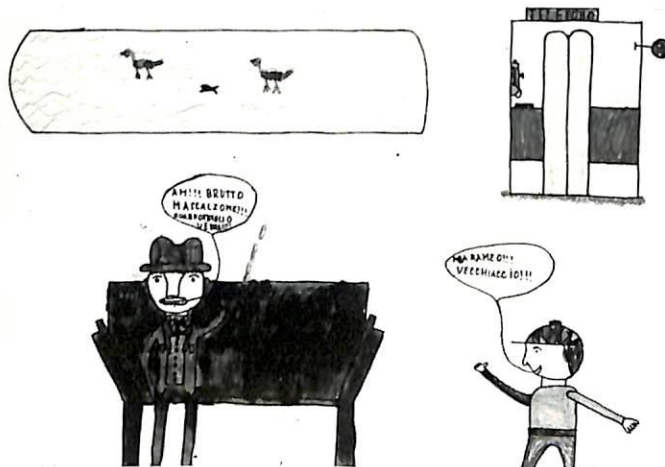


Mio nonno è contento quando fuma le sigarette, ma mia nonna vuole che fumi la pipa e così succede un caos. Mio nonno si arrabbia e alla sera non vuole mangiare; io e mio fratello lo convinciamo a tornare a tavola, dopo cena è contento di aver cenato con noi e così gli passa la rabbia. Io ho anche i bisnonni, hanno novantuno e ottantasei anni. La mia bisnonna si priva del mangiare per portare i soldi in banca. Dopo il divertimento "ammucchiasoldi", a mia bisnonna piace giocare a carte.

Manini Paola

La solidarietà verso le persone anziane è piuttosto limitata. Basta pensare che da mia nonna c'è un bambino molto maleducato e quando i suoi nonni lo chiamano, risponde con le parolacce e poi corre via a nascondersi in bicicletta. Però, a volte, è difficile andare d'accordo con le persone anziane. E' vero che c'è della gente che non è solidale verso di loro, ma anche loro, gli anziani, devono dare il loro contributo per migliorare la loro situazione. Per esempio, mia nonna, quando chiamo in casa sua delle mie amiche, splaff! ... due ceffoni e, poi, per un'ora mette su il disco dei rimproveri. Mi fa venire una testa! Per me la solidarietà verso gli anziani è scarsa, ma anche quella verso i nipoti!

Villani Monica



Quando c'era mia nonna le facevo molta compagnia, l'ho sempre rispettata, non perché mi dava le caramelle, ma perché era buona con me.

Micaela Maini





AL RICOVERO...

La solidarietà verso le persone anziane è molto scarsa, così abbiamo saputo da una intervista fatta al ricovero. Una signora ha detto che piuttosto che andare al ricovero si butta sotto al treno; secondo lei, il ricovero è l'anticamera della "Villetta". Questa non è una cosa da scherzare. Tutti gli anziani che abbiamo intervistato hanno una aspirazione: star bene e non morire di attacchi cardiaci. Però hanno le idee chiare! Alcune signore non sentono il ricovero come la propria casa, devono vivere in due, parlare sempre delle stesse cose, mai uscire; questa è la vita del ricovero. Non è molto piacevole, non piacerebbe neppure a me!

Manini Paola



Manini Paola

Una vecchietta del ricovero ha detto che a casa di suo figlio non poteva più rimanere, perché i nipoti, crescendo, avevano bisogno delle camere.

Emma Comelli

Quando sono andato al ricovero, ho capito che gli anziani hanno bisogno dell'amicizia perché mentre passavo per i corridoi si spalancavano le porte delle stanzette dei vecchietti.

Claudio Vernizzi



Molti giovani portano i genitori anziani negli ospizi e non vanno a fare compagnia a loro giocando a carte o portandoli a passeggio.

Elisabetta Grossi



La signora fiorentina che vive nel ricovero ha detto che è brutto essere vecchi perché non si è utili a nessuno.

Per molti vecchietti vivere nel ricovero è brutto, perché è vicino al cimitero. Io ho deciso di non mandare i miei nonni là e anche la mia nonna la tengo con me e cerco di sopportarla.

Stefano Rossi

SOLIDARIETÀ: conoscere l'altro, amare l'altro, lottare con e per l'altro

Da una lettura attenta del territorio, della storia, dell'uomo è scaturita l'esperienza didattica degli alunni della classe 4ª elementare a tempo pieno di Vicofertile (PR).

Solidarietà verso chi? Verso i senza voce cioè "i vecchi", "gli oppressi" e "i dimenticati".

Quanti debiti lasciati in sospeso! Quante responsabilità dietro ai disimpegni dei politologi che non escludono però responsabilità personali di ciascuno di noi! Leggere la storia non è guardare la storia, ma è un agire perché la storia cambi e l'uomo sia sempre più uomo.

Se io lo voglio; se tu lo vuoi; se insieme lo vogliamo qualcosa può cambiare; basta un piccolo gesto, un gesto da fanciulli.

essere solidali col VICINO

IL PROBLEMA DELLA TERZA ETA'

Il mio nonno lavora i campi anche se ha 74 anni; ha l'asma e fa fatica a lavorare. Penso che i vecchi vadano aiutati e non mandati negli ospizi dove vengono trattati come delle cose.

Daniela Capretti

Io provo tanta pena e tristezza vedendo il mio nonno Filiberto perché deve quasi sempre andare all'ospedale; a volte ci va perché beve troppo. Quando guarda i programmi alla televisione brontola sempre con mia nonna: "Furdian, läsem veder rete tre"; e lui: "L'é pu bel al telegiornel, su Clara täs". E continuano così tutta la sera.

Laura Beniamini

Mia nonna Aurelia sente molto il problema della solitudine e per questo brontola con mio nonno Celestino. Io la vado a trovare poco perché il mio papà non ha molto tempo.

Elena Siri

Il mio nonno è così rugoso che mi fa impressione. Mangia sempre e le mie zie lo sgridano; così lui si mette a brontolare e non la finisce più. Gli tremano tutte le mani.

Alessandra Frigeri

La mia nonna è sorda e per parlarle devo gridare; a letto dorme con tre cuscini. La mia mamma le dice che è una "ciceronna". E' simpaticissima e mi fa restare a bocca aperta anche se è vecchia.

Emanuela Napoli



i miei nonni

Lorenzo Panizzi

QUEL GIORNO...

Quel giorno
il mio nonno tornava dai campi
con il suo bastone.
Guardava il cielo.
Io gli corsi incontro per abbracciarlo,
gli afferrai la mano per accompagnarlo
a casa.
Era triste
perché pensava che ormai per lui era finita.
Era finita davvero!

Alessandro Ravanetti

cl. 4ª elem. a T.P. di Vicofertile (PR)

Decidiamo di vedere quanti bambini hanno i nonni a casa, all'ospizio o che abitano da soli.

DA SOLI x x x x x x x x

IN FAMIGLIA x x x x x x x x x

ALL'OSPIZIO

Nella nostra zona rurale il problema dell'ospizio non si pone: il vecchio è ancora parte della famiglia, viene impegnato in piccoli lavoretti manuali.

I vecchi vengono allontanati solo se sono ammalati.

* * *

Da un'inchiesta campione che abbiamo condotto nel nostro paese sono emersi dati precisi sul problema della terza età:

1) La solitudine dei vecchi.

2) Basta qualche lavoretto manuale a farli sentire vivi e ancora utili.

3) Sono spesso malinconici perché hanno avuto una vita di dispiaceri, di lavoro duro, di ristrettezze economiche; oggi, pur avendo molte cose in più, rimpiangono il passato perché c'era più umanità, più semplicità, la gente era meno esigente e più buona.

4) Il decadimento fisico procura in loro vergogna, li rende un po' bambini.

5) Non sanno dove incontrarsi se non all'osteria, ma lì c'è baccano.

Noi pensiamo che anche i vecchi sono delle persone con dei DIRITTI; hanno diritto di vivere nella stima e nella solidarietà di tutti. Hanno diritto ad una politica assistenziale onesta ed eguale per tutti (ass. domiciliare ospedaliera, servizi sociali).



essere solidali col LONTANO

CILE, TERZO MONDO, I TERREMOTATI DEL FRIULI...

Perché torturare la gente che vuole la libertà? Mi sono chiesto queste cose dopo la nostra conversazione in classe e dopo le letture che abbiamo fatto sul Cile. Per me quelli che hanno il potere in Cile sono dei fascisti; se tutti i popoli facessero come i militari di Pinochet ci sarebbe solo sangue e si salverebbe solo il padrone del potere.

Andrea Ravera

A Santiago ci sono gli eleganti palazzi della giunta e l'immondezzaio dove vivono 2.800 cileni che, dal mattino alla sera, sono ubriachi, compresi i bambini. Tutto questo significa che la giustizia e la libertà in Cile non esistono. Ricordiamoci quando daranno per televisione la finale di *Coppa Davis* dei nostri fratelli che sono nelle carceri.

Massimiliano Ferraroni

I moderni Cesari dell'America Latina non pensano al popolo ma al potere personale. I giornali si preoccupano molto di Panatta, non altrettanto dell'ingiustizia di cui soffrono molti uomini.

Gianluca Zanichelli

Sto osservando un'immagine dove si vede un bambino morto in mezzo ad una strada di Calcutta. Dietro, sullo sfondo, si vede un club per divertirsi che vale miliardi. Io penso che invece di spendere tanti soldi per un club così sarebbe meglio dare da mangiare ai poveri che muoiono di fame, oppure costruire fabbriche per poter dare un lavoro a tutti. In me questo bambino suscita un senso di vergogna perché in lui sono rappresentati tutti i bambini che muoiono di fame nel mondo.

Gianluca Zanichelli

Chi parla più dei terremotati dell'India? Forse qualche giornale dedicherà loro una o due paginette preferendo mostrare una bella donna vestita bene, più elegante di questa povera gente che ha solo stracci. Io ho l'impressione che questa gente muoia giovane e che i loro bambini non abbiano neanche una palla da giocare.

Silvana Pedrazzi



IL BAMBINO SOLO

*Viveva nelle immondizie.
Era nudo.
Gli altri bambini giocavano,
ma lui non li ascoltava
perché aveva fame,
fame.
Aveva vergogna di avere fame
per questo si nascondeva
nei rifiuti della grande città.*

Enrica Martinelli

cl. 4ª elem. a tempo pieno di Vicofertile (PR)

*

Sfogliando una rivista mi sono fermato ad osservare immagini del Friuli; paesi e paesi colpiti dal sisma del 7 maggio scorso. Si sa che lo Stato ha raccolto molti miliardi per aiutare questi fratelli ma adesso non si sa più dove siano andati a finire; il Friuli è stato proprio dimenticato. Lo Stato non si rende conto che la gente friulana ha bisogno, ma subito, di scuole, di case prefabbricate, di fabbriche ricostruite, di ospedali perché l'inverno è già iniziato. Povero Friuli!

Massimiliano Ferraroni

NEL MONDO C'È TANTA
GENTE CHE SOFFRE!
PERCHÉ DEBBOHO
ACCADERE CERTE COSE?

RISPARMI
PER I
POVERI

QUESTA SOLIDARIETÀ

AIUTO!
HO TANTA
FAME

IO LASCIO TUTTI
MIEI SOLDI AL MIO CARO
CAGNOLINO PUFFY CHE M'È
STATO VICINO
TUTTA
UNA
VITA

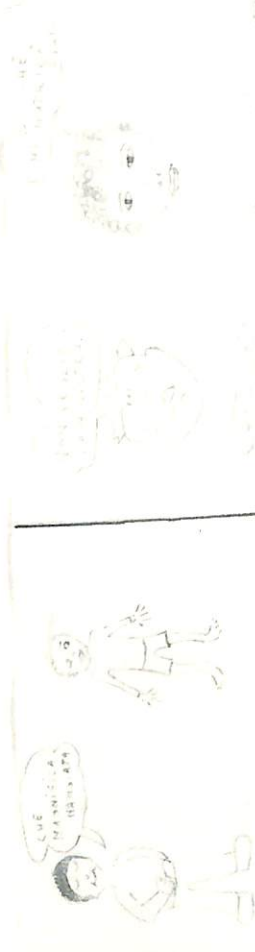
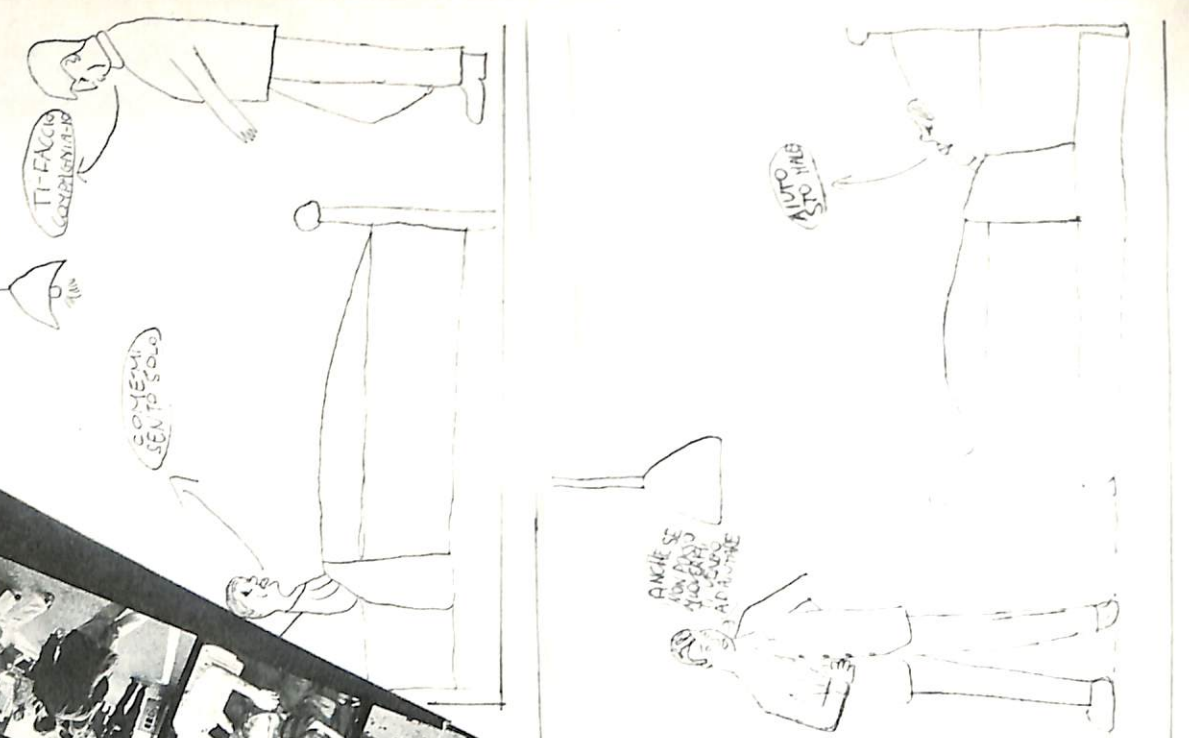
ED IO AL MIO MICHINO CICCIO!
LEORE PIÙ BELLE LE HO PASSATE
CON
LUI!



solidarietà per il Friuli

APERTO "L'ASILO
CHE NON CADE PIÙ"

Grazie a tutti gli amici che hanno risposto al
nostro appello dimostrando come c'è ancora,
nonostante tutto, tanta voglia di amare.



La solidarietà che "balza fuori" dal collage delle
ragazze della 2a media dell'Istituto "Laura Sanvitale" - Parma
è fatta di gesti, grandi o piccoli, silenziosi o
provocatori, ma sempre concreti.
"Noi due insieme fermeremo la guerra" dice la scritta che
accompagna le sequenze di violenza dell'Irlanda del Nord.
NOI INSIEME. ... due, tre, quattro. ... costruiremo
un'umanità nuova.

il giovane se ne andò triste...

E' sufficiente dichiarare a parole la nostra solidarietà verso i fratelli che soffrono e vivono nel bisogno?

Non costa niente in fondo.

E' molto più difficile, certamente, compiere gesti concreti e sinceri di condivisione.

Fare un sacrificio per un amico, rinunciare a qualcosa per un compagno, anche un semplice atto di gentilezza, costa.

Il Vangelo ci insegna questa difficile strada nell'episodio del "giovane ricco" (Matteo 19, 16-22).



Il giovane ricco

¹⁶ Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: « Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna? ». ¹⁷ Egli rispose: « Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti ». ¹⁸ Ed egli chiese: « Quali? ». Gesù rispose: « Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, ¹⁹ onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso ». ²⁰ Il giovane gli disse: « Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora? ». ²¹ Gli disse Gesù: « Se vuoi essere perfetto, vè, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi ». ²² Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze.

(Matteo 19, 16-22)

— Appena oltre Gesù pronuncia queste parole violente: «In verità vi dico: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli.»

— In altra occasione, Cristo aveva detto che non si può servire a due padroni, Dio e il denaro.

— La condizione di povertà (semplicità, onestà, umiltà, non certo la miseria) è indispensabile per chi vuole seguire il Cristo. Ma quanti se ne vanno tristi e sconcertati perché sono ricchi e non intendono rinunciare alle loro ricchezze per condividerle!

Non basta osservare le leggi morali. I comandamenti, in fondo, si riassumono nell'«ama il prossimo tuo come te stesso».

Ma cosa significa concretamente? Che cosa vuol dire, nella tua situazione, essere solidale con i fratelli?

Perché il Signore condanna i ricchi e le ricchezze ed esalta i poveri?

L'accumulo delle ricchezze, la preoccupazione per il profitto sono compatibili con l'accogliere e il mettere in pratica l'annuncio di salvezza?

LA SOLIDARIETÀ cresce come un albero

Tutti, almeno a parole, ci troviamo d'accordo nella denuncia delle gravi sperequazioni che oppongono enormi ricchezze e sprechi di ogni genere a sacche di miseria spaventose, disumane, a razzismi più o meno scoperti.

Ma le parole non bastano più. E' giunta l'ora che la denuncia trovi una incarnazione e che la giustizia si mostri come l'altra faccia dell'amore.

Non arrendiamoci all'ambiguità della storia: nulla è fatale. E' il nostro modo di vivere cosificato e mercificato che deve morire per dar luogo alla vita: una vita per l'uomo nella gioia di un Dio presagio di resurrezione.

Allora ogni gesto di solidarietà si apre come un germoglio e l'albero cresce allargando i suoi rami su tutta la terra; una terra riconsacrata alla festa di una condivisione pasquale.

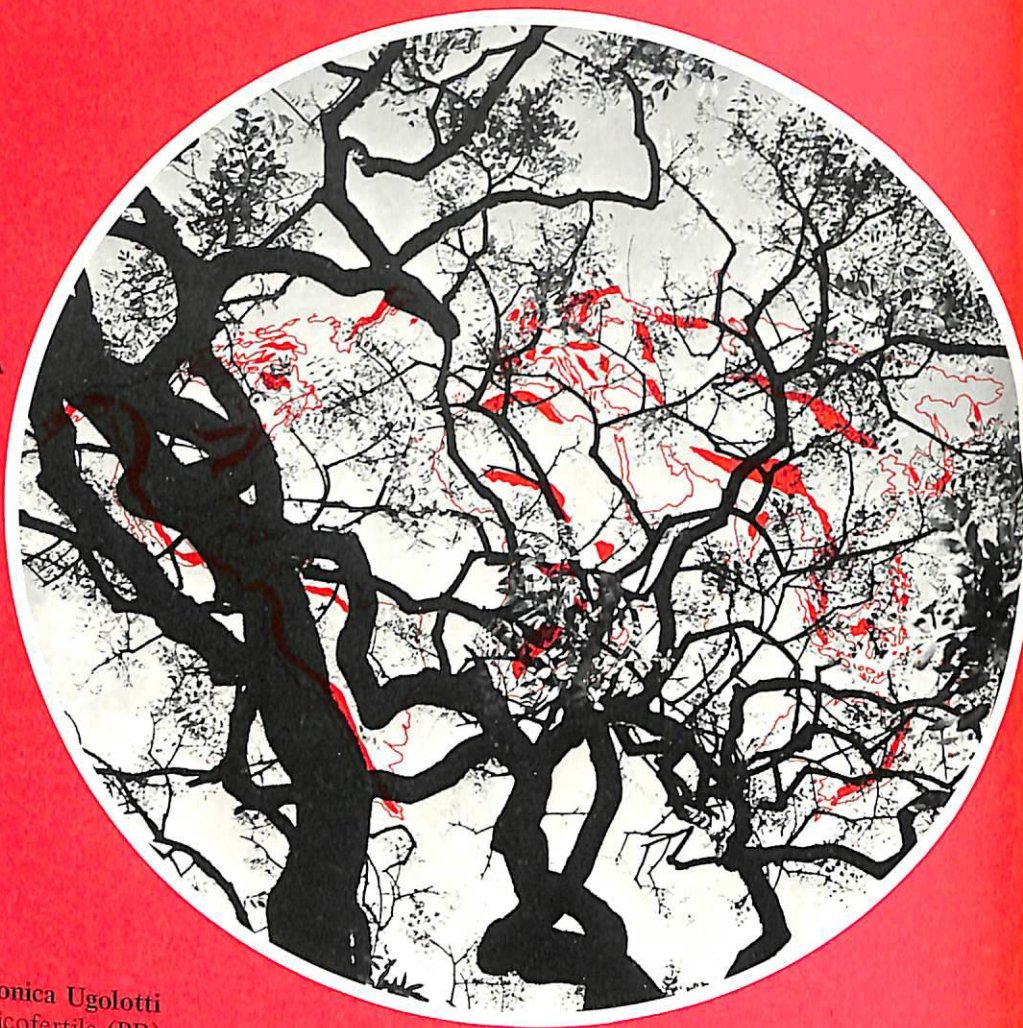
«Io voglio sapere se qualcuno, almeno qualcuno crede che tutti gli uomini sono una sola umanità.»

(David M. Turollo)

C'E' UN UOMO IN MEZZO ALLA STRADA

*C'è un uomo in mezzo alla strada
non ha da mangiare
non ha che stracci per coprirsi.
Avrà freddo?
Nessuno gli porta aiuto. Perché? Perché?
E' forse diverso da noi,
è forse più cattivo di noi?
Per qualcuno sì, per altri no.
Ma nessuno gli porta aiuto.
Ha tanti figli da nutrire,
lui cerca un lavoro
ma nessuno lo vuole.
E' forse diverso da noi,
forse più cattivo di noi?
Qualcuno gli vuole bene
altri no.
Però nessuno gli porta aiuto!*

Monica Ugolotti
cl. 4ª elem. di Vicofertile (PR)



“Ogni possesso è un dono in funzione di carità, perché anche gli altri abbiano e in maniera anche più abbondante di noi stessi.

Oltre la mia sete c'è la sete dei fratelli; oltre la mia stanchezza, la loro stanchezza.

Solo una gioia che è di tutti e di ognuno non desta timori di allarmi. Essa non è prelevata sugli altri, né può essere contesa da questi contro quelli.”

(Primo Mazzolari)

Angelo Conca

Se apro il vocabolario e leggo la definizione di solidarietà posso soddisfare la mente dei ragazzi ed anche la loro curiosità intellettuale. Non ho però scaldato il loro cuore. Perché ciò che veramente importa nell'atto del conoscere non è il concetto delle cose ma l'amore e la realizzazione che ne derivano. La conoscenza ingombra la mente quando non fa cambiar la gente. Il mondo astratto delle idee e dei concetti deve informare la volontà, altrimenti vale meno di niente. "Non chi dice: 'Signore, Signore', entrerà nel regno dei cieli, ma colui che farà la volontà del Padre mio che sta nei cieli".

NON E' UN CONCETTO

La solidarietà, oggi, è presentata spesso come atteggiamento mentale. E' distribuita ai giovani come termine rivoluzionario del linguaggio politico. Si coagula in slogan umanitari nella dialettica sociale senza purtroppo incidere sulla formazione della persona umana. E' una legge sociale di moda utile alla pluralità dei linguaggi di classe come movente dell'azione sociale. E carica gli animi di violenza contro le ingiustizie, le discriminazioni, le emarginazioni inferte alla categoria degli "ultimi" senza tuttavia un preciso ruolo educativo e costruttivo.

La solidarietà è un concetto di piazza, se intesa come copertura di interessi di partito, di religione o di classe. Infatti, non si può ritenere che questo impiego della solidarietà come arma politica abbia costruito o modificato i rapporti umani e sociali nel nostro ambiente; anzi, ha contribuito a rafforzare le divisioni di classe, a inasprire gli animi, ed anche le situazioni d'esistenza sottoposte alla rapida trasformazione tecnologica.

C'è chi interpreta la solidarietà umana in modo curioso: la paragona alla legge della gravitazione universale. Una forza, cioè, che unisce necessariamente le creature umane anche contro il loro consenso allo stesso modo che la legge della gravitazione salda le cose alla superficie del globo. Una legge del tutto estrinseca all'esperienza umana verso la quale, più che abbandonarsi, bisogna difendersi. E si ragiona come Caino: "Sono forse il custode di mio fratello?". L'uomo non è un'idea. La solidarietà tra gli uomini, quindi, non è paragonabile alla solidarietà tra le idee.

E' PIU' CHE UN SENTIMENTO

Dalla sfera del concetto si passa alla sfera del sentimento. E' un settore psicologico importante, ma non è da sfruttare credendo di aver inciso nell'animo dei giovani.

Come si esprime? Si esprime in casi o in situazioni d'esistenza gravemente lesivi la dignità del prossimo. E poi sfuma nella consuetudine; poiché ci si abitua anche alla indigenza altrui causata dalla trascuratezza sociale. Dai terremotati del Belice a quelli del Friuli, la storia della solidarietà nata dal sentimento è finita proprio nel momento in cui doveva tradursi in responsabilità comunitaria.

E in che consiste? Nella maggior parte dei casi si tratta di gesti provocati dalla pietà, dal bisogno del prossimo, che non importano un impegno d'esistenza. Il dare risolve ogni altro dovere di coscienza umana o sociale. E' una solidarietà di tipo borghese non certo d'ispirazione cristiana. Un dare che lascia i poveri nella loro povertà, gli emarginati nella loro emarginazione, i deboli nella loro debolezza, i sinistrati nella loro terra devastata, segnati da un fato che li condanna ad uno stato di vita periferica.

La solidarietà di questo genere rinuncia a modificare le situazioni ingiuste. Non basta commuoversi di fronte allo star male dei fratelli. Non è sufficiente indulgere alla crescita di sentimenti di solidarietà che provoca l'autodifesa e non la compartecipazione. La solidarietà è più che un sentimento momentaneo soggettivo o collettivo.

E' UNA VIRTU' E UN DOVERE UMANO

Il cuore dei ragazzi non è ancora guasto. "Guai a chi scandalizza uno di questi piccoli!". In loro è naturale la tendenza a prendere contatti, a far relazione con il prossimo. Sotto questo profilo la solidarietà può essere trasformata in forza morale e dedizione al prossimo non perché ha bisogno, ma perché fratello contemporaneo, figlio di Dio, amico e contribuente alla realizzazione dell'avventura umana. La ricchezza dell'uomo è il fratello.

Il sacramento della presenza, dopo l'Eucarestia, è il prossimo. Dio vive nascosto nel cuore di ogni uomo. La di-

menzione della solidarietà diviene responsabilità nello scegliere di vivere con gli altri, per gli altri, verso gli altri oltre le loro necessità contingenti.

Il prossimo è una ricchezza bivalente: riceve e dona. Non respiriamo forse la stessa aria, non mangiamo lo stesso pane, non assaporiamo le stesse gioie, non condividiamo gli stessi dolori, non siamo protesi verso il comune destino della vita eterna? Il vivere insieme non dipende certo dal bisogno materiale o morale ma dal dover camminare insieme nella comune realizzazione esistenziale. Senza gli altri siamo incompleti. Con gli altri siamo sulla strada della perfezione personale e sociale. La solidarietà è un dovere umano per chiunque scorge nel prossimo la consanguineità, ossia parte del proprio sangue, della propria carne, della propria esistenza. Il pane della tavola è opera di molte mani.

E' CRISTO

L'incarnazione di Cristo è l'espressione più alta e più perfetta della solidarietà umana apparsa sulla terra. La teologia della salvezza dovrebbe abbandonare le quisquiglie verbali e speculative per far posto a questa unica verità essenziale degna di essere conosciuta e praticata da ogni seguace di Cristo e da ogni divenire ecclesiale.

Basta così poco per sottrarsi alla forza della incarnazione storica! Il taglio della solidarietà di Cristo si stempera in tre direzioni a conferma della dichiarazione biblica: "La mia gioia è di essere coi figli degli uomini": compartecipazione samaritana; corresponsabilità vissuta e sofferta nella propria vita con chi non è uomo, con chi soffre e con chi gioisce; riparazione dei peccati altrui per la salvezza dell'anima umana davanti a Dio con il sacrificio della propria vita: "Non c'è amore più grande di colui che sa dare la vita per i propri fratelli".

Se c'è da mutare lo stile della solidarietà in un mondo che cambia, non deve discostarsi dalla vita di Cristo. Anzi, su questa realtà-Cristo bisogna spezzare gli schemi coi quali si gestisce oggi la solidarietà tra gli uomini. Per i ragazzi Cristo deve essere un esempio, un progetto d'esistenza, un confronto e una risposta perennemente stimolante: "Come ho fatto io, fate anche voi".

LA FINE DELLA MONETA SBAGLIATA

Carlo Pedretti

L'Accademia reale svedese ha conferito il premio Nobel 1976 per l'economia all'americano Milton Friedman, teorico e storico dei "fatti economici", in particolare del ricorrente fenomeno dell'inflazione: una piaga sempre aperta che sta alla base del malessere internazionale e contrasta frontalmente la buona salute della solidarietà tra i popoli.

Friedman afferma che la crescita della moneta deve essere in sintonia con il reddito reale. Una teoria neomonetarista purtroppo inospitata presso molti Paesi, Italia non esclusa. Infatti, secondo lo studioso utopico Francesco Cè, autore del recente volume "La fine della moneta sbagliata", la moneta, anziché essere mezzo facilitato di scambio, è divenuta "merce" e come tale subisce le leggi e le conseguenze inesorabili della domanda e offerta, il principio liberista-smithiano che da sempre ha provocato il tramonto della utopia solidaristica.

Una utopia che, invece, può tramutarsi in realtà, almeno graduale, a condizione che una nuova ideologia e una nuova prassi, liberamente adottate, entrino come fermento coesivo nei rapporti internazionali.

Sembra sufficiente, infatti, che al concetto di *classe chiusa egemone* e di *stratificazione classista immutabile* subentrino l'ideologia e la prassi della *socializzazione esogamica* e dello *strutturalismo aperto*, per ottenere un ribaltamento globale della situazione critica attuale.

CLASSE E STRATIFICAZIONE

Cosa s'intende nel linguaggio socio-economico per classe e stratificazione classista?

"La classe sociale è uno strato il cui fondamento è essenzialmente economico". Il marxismo di ogni osservanza ha esasperato questa concezione ritenendo che le classi siano *antagoniste* per natura, quindi in "lotta continua".

L'analisi storica di molti fatti del passato remoto e prossimo sembra avallare questa concezione: non così la corretta interpretazione della cronaca attuale, la quale evidenzia, con risalto documenta-

rio, la *mobilità orizzontale e verticale* delle classi sociali, sia all'interno di ogni comunità nazionale sia nel consorzio internazionale.

Primo passo verso la mobilità interclassista, irrinunciabile premessa alla solidarietà mondiale, è la continua proposta di un *nuovo sistema di valori* che presieda alla socializzazione permanente, in particolare delle giovani generazioni.

Un passo inesauribile nella scuola, ma che proprio nella scuola, dopo che nella famiglia, trova il suo ambiente istituzionale primario e privilegiato. In sostanza occorre impedire, fin dagli inizi del processo educativo socializzante, l'*insorgenza psicologica della stratificazione classista*, per cui sezioni e centri scolastici di tipo "borghese" prevaricano stabilmente su sezioni e centri scolastici di tipo "proletario".

Una prevaricazione innestata in misura irriducibile su *criteri anche urbanistici* di difficile eliminazione, per cui tra centro e periferia cittadina, tra centro direzionale e periferia operaistica, tra periferia condominiale di lusso e periferia condominiale utilitaria, si creano abissi invalicabili.

E' evidente che dalla base di questi "piccoli mondi" divisi partono proiezioni psicologiche a raggio mondiale: dal suo agiato appartamento nel centro urbano, dalla sua elegante aula scolastica nel quartiere alto, il fanciullo e il ragazzo borghese si adagiano abitualmente in una visione discriminante tra "le campagne del mondo" e "le città del mondo": le prime depauperate, le seconde arricchenti.

La nuova proposta educativa tende a scozzare radicalmente il mazzo delle carte: dare ai figli dei borghesi uno spirito proletario e ai figli dei proletari una tecnica borghese: gli uni e gli altri giustamente protesi ad "avere di più" per "essere di più".

Gli studiosi di socioeconomia avvertono che solo questa mutazione psicologica, resa operativa in senso bidirezionale, consentirà l'*estinzione naturale della stratificazione classista*.

Secondo passo, la *sperimentazione del valore "comunità"*, che superi il concetto biologico del presente "ordine econo-

mico", che Peguy definisce "carnale", per instaurare "relazioni umane" fondate su realtà non mitizzate come *il lavoro e la ricchezza* ma umanizzate come *la creatività e il servizio*.

Purtroppo, l'educazione al senso comunitario sembra oggi in crisi a ogni livello: se, infatti, da una parte è stimolata dai mezzi di comunicazione sociale, essenzialmente immaginifici e quindi emotivi, dall'altra viene sottoposta massivamente ai dinamismi meccanicistici della "moneta", l'insopprimibile idolo del valore socioeconomico della singola persona e dell'intera umanità.

Levi-Struass e i suoi discepoli hanno elaborato, sulla base analogica delle leggi fondamentali della linguistica, le linee portanti dello *strutturalismo* etnologico, e M. Granger e colleghi di quello tecnico-politico: una filosofia che prevede l'impossibile eliminazione delle realtà isomorfe anche se opposizionali, come oggi USA e URSS, ma la probabile eliminazione delle realtà opposizionali non isomorfe come i Paesi sottosviluppati.

Suggestiva e minacciosa tendenza verso il *mito della efficienza unilaterale* come antagonista di altre efficienze pure unilaterali: ideologiche, militari, economiche, culturali. Un clamoroso trasferimento delle nuove teorie matematiche degli "insiemi" nelle collaudate regole del gioco politico-demografico.

DEMOCRAZIA E SOCIALIZZAZIONE

Risulta chiaro, a questo punto, che per rafforzare la coesione solidaristica tra i popoli è necessaria una *inversione totale di tendenza*: stabilire, cioè, le norme teoriche e pratiche della democrazia internazionale reale, non nominale, per cui tutti i popoli, qualunque sia la rispettiva efficienza passata e presente, di storia e di cronaca, geografica politica sociale economica culturale militare, vengano considerati su una misura di perfetta eguaglianza. *Non esistono popoli egemoni e popoli schiavi, popoli grandi e popoli piccoli; non si tratta di aggregazione vincolante ma di strutturazione liberante. In sintesi: no al neocolonialismo, sì alla democratizzazione.*

Un esempio tra i molti. Il rapporto negativo tra *sviluppo economico* e *sviluppo culturale* si presenta oggi allarmante. Scrive, infatti, Felipe Herrera, presidente del Fondo internazionale per la promozione della cultura, organismo dell'UNESCO, il quale alla fine di ottobre ha svolto la sua diciannovesima sessione a Nairobi:

"La dimensione economica dello sviluppo è un processo ormai conosciuto, per il quale esistono meccanismi di cooperazione a livello internazionale già sperimentati e funzionanti; altrettanto non si può dire, invece, per la dimensione culturale; qui non ci sono strumenti né tecniche, per cui succede spesso che alcuni paesi emergenti sono quasi costretti a svendere la propria identità culturale in cambio di tecnologie avanzate, di sviluppo industriale, di ciò che noi chiamiamo progresso.

"Nel XIX secolo l'America Latina riusciva ad assorbire organicamente modelli culturali provenienti soprattutto dall'Europa, 'traducendoli' nella propria esperienza tradizionale; questa operazione serviva ad elevare il livello educativo globale di quei paesi. Oggi ciò non accade più: si importa tecnicismo, che si traduce alla lunga in alienazione culturale. E ciò perché ogni decisione economica comporta scelte culturali: quando per esempio si decide di sviluppare l'industria petrolchimica in un paese povero, privo di infrastrutture culturali solide, si può essere certi che nel giro di pochi anni le tradizioni locali verranno disperse".

Un "caso" esemplare di antidemocrazia che si accompagna ad altri fenomeni provocatori, come il recente flagello della sterilità denunciato dalla Organizzazione mondiale della sanità (OMS), che colpisce vaste aree del Gabon, del Camerun, del Congo, del Sudan meridionale e della Repubblica Centrafricana, nelle quali è prevista l'estinzione di alcune tribù nel giro di 20/30 anni.

Le colpe degli "occidentali" sono innegabili. La prima di natura psicologica: le culture dei "primitivi" o comunque dei non civilizzati secondo i modelli delle "matrici" colonialiste, non sono sottoculture da eliminare ma autentiche culture da conservare e valorizzare.

Di fronte a questi fenomeni macroscopici il processo di democratizzazione internazionale assume carattere di urgenza indilazionabile.

Le "strutture" si devono aprire alla "socializzazione". I popoli sottosviluppati devono uscire dall'infanzia per entrare nell'età matura. Uscita e ingresso impossibili in un contesto lacerante la solidarietà.

Come nella pedagogia è necessaria la co-educazione di varie "cattedre" (famiglia, scuola, società), così nello sviluppo dei popoli è insopprimibile la *com-presenza di tutte le forze sociali*, special-

mente di quelle di natura religiosa-culturale-politica che per vocazione e missione tendono alla universalità: la socioeconomia deve adeguarsi alle nuove linee di tendenza mondiale. Altrimenti si creano e si ingigantiscono pericolose illusioni e minacciose rivolte prima psicologiche e poi militari.

Sotto questo profilo è particolarmente significativo l'atteggiamento contestatore dei "popoli di colore" nella recente Olimpiade di Montreal, dove gli episodi di "diserzione" per motivi razzistici o di "esaltazione" delle vittoriose minoranze etniche hanno assunto il significato di una precisa rivolta psicologica contro la non-integrazione alla pari anche in campo socioeconomico.

La solidarietà non è più configurabile oggi solo sul *modello apologetico* di Menenio Agrippa, ma anche e soprattutto sul *modello psicologico* di Paolo da Tarsò, inteso in senso organico e non fisiologico. *Non esistono popoli-testa, popoli-cuore, popoli-braccia, popoli-piedi, ma solamente "popoli"*, tutti di eguale dignità dinamicamente operanti nella mobilità interclassista interna ed esterna.

Tipologie clamorose non mancano nella cronaca del nostro tempo di forte accelerazione evolutiva, anche se pesantemente condizionate da una ideologia e da una prassi che risultano inaccettabili

dall'autentica democrazia internazionale. Sembra a molti che il *totalitarismo* debba essere una necessaria *fase intermedia* per raggiungere l'efficienza capace di inserimento alla pari con i popoli più potenti del mondo.

Opinione discutibilissima, specialmente se messa a confronto con le diverse e contrapposte esperienze di altri popoli che, attraverso una secolare pace operosa, sono riusciti ad "essere" non solo per il loro "avere" ma anche e soprattutto per l'adozione di un sistema di valori veramente aperti a tutte le espressioni della democrazia: dalla pedagogia alla economia, dalla cultura artistica alla tecnologia industriale.

Questa è la tipologia preferibile: più lenta e paziente nella prassi quotidiana, ma certamente più sicura ed efficace nella stabilizzazione della solidarietà internazionale.

Una tipologia che inizia nella scuola dell'obbligo e si proietta in tutte le scelte personali e comunitarie, dall'orizzonte del mondo piccolo a quello del mondo grande. La solidarietà non è elemosina, ma contributo necessario. E' la "fine della moneta sbagliata", e l'inizio di un antico e sempre nuovo "baratto" che la socioeconomia chiama "cooperazione", mentre la ragione più esattamente "comunione".

QUALE SOLIDARIETA'?

Amara denuncia della Confederazione Mondiale del Lavoro

PRIMA LE ARMI, POI L'EDUCAZIONE, LA SALUTE E L'AUTOALLOCAZIONE AL TERZO MONDO

"Le spese militari superano attualmente due volte e mezzo la somma totale che i governi stanziavano per la sanità, una volta e mezzo le somme stanziare per l'educazione e trenta volte l'insieme dell'assistenza economica accordata ufficialmente dai paesi industrializzati ai paesi in via di sviluppo".

Con questa desolante constatazione si apre l'editoriale del numero di novembre di "Labor" (mensile della confederazione mondiale del lavoro, sede a Bruxelles). L'editoriale continua così:

"Questi dati brutali sembrano essere forniti da un gruppo per il terzo mondo. Certe persone "ragionevoli" diranno che sono demagogici o che provengono da spiriti anarchici o che fanno parte d'una propaganda allarmista comunista. Non è così. Essi figurano nel rapporto "Le conseguenze economiche e sociali della corsa agli armamenti e delle spese militari" del segretario generale dell'ONU, redatto da un gruppo di consiglieri secondo la risoluzione 2831 approvata dall'assemblea generale dell'ONU nel 1971.

"A conferma della brutalità di questi dati, un rapporto del segretario generale dell'ONU, pubblicato nel 1975, segnala che le spese militari di tutti i paesi del mondo hanno raggiunto nel 1973 una somma oscillante tra i 240 e i 275 miliardi di dollari, di cui l'80% riguarda i 21 paesi del patto atlantico (NATO) e del patto di Varsavia, guidati i primi dagli USA e i secondi dall'URSS. Il rapporto è opera di un gruppo di esperti di diverse nazionalità se-

condo la risoluzione 3093 dell'assemblea generale dell'ONU.

"Questo rapporto del 1975 segnala che, dai primi anni del 1950 fino ad oggi, le grandi nazioni hanno speso dal 10 al 15% dei loro bilanci militari per la ricerca e la messa a punto di nuove armi, cioè che oggi circa 20 miliardi di dollari sono stanziati ogni anno per questo scopo: circa 400 mila scienziati e ingegneri sono impiegati alla creazione di nuovi ordigni di distruzione. Se le spese di ricerca e dello sviluppo di nuove armi raggiungono i 20 miliardi di dollari all'anno, vuol dire che l'umanità spende cinque volte di più per la preparazione della distruzione della vita umana che per salvarla. Le spese mondiali per la ricerca medica sono infatti circa 4 miliardi di dollari all'anno.

"Quanto all'aiuto ai paesi in via di sviluppo, il rapporto 1975 dà queste cifre: dal 1962 al 1973, per spese militari si è passati dal 8,25% al 6,25% del prodotto nazionale lordo, per l'aiuto allo sviluppo si è passati dallo 0,40% allo 0,25% dello stesso prodotto.

"E' solo un quadro generale che appartiene alla storia lugubre del mondo, frutto dell'egoismo e di interessi scatenati da una ripugnante perversità. Che fa il sindacalismo per opporsi a questa situazione? Che può fare il sindacalismo internazionale? Le grandi dichiarazioni sono insufficienti, lo sappiamo molto bene. Non è una prova in più che le conseguenze economiche e sociali della corsa agli armamenti, e perciò lo spettro della guerra, richiedono un sindacalismo internazionale capace di condurre in porto la battaglia della pace nella giustizia e nella libertà? "

NON SI PUÒ PENSARE SOLO A SE STESSI

e
esperienza

Un "collage", alcune riflessioni personali e una intervista: è un invito delle alunne di 2^a media dell'Istituto "Laura Sanvitale" - Parma a rileggere parte di ciò che ferisce la **SOLIDARIETÀ** e a riscoprire insieme i modi per liberarci dal nostro **EGOISMO**.

Certo, va bene il Friuli, va bene il Terzo Mondo, ecc., MA... dietro questo "ma" c'è l'ammalato, il vecchio, il compagno di classe o di giuochi, l'"altro" senza nome e senza volto: riconoscersi in loro è vivere la solidarietà.



Un soldato della guarnigione inglese a Londonderry.



Brescia. Le vittime dell'attentato fascista in piazza della Loggia.



Se tu fossi
un bambino
potresti
essere
un guerriero



La solidarietà per me è essere altrui-
sta, dare un aiuto agli altri non solo ma-
terialmente ma anche e soprattutto mor-
almente. La solidarietà non è solo un
aiuto, ma anche mettere insieme idee e
valori.

Io partecipo a un gruppo parrocchiale
associato al *Centro della sofferenza*: rac-
cogliamo carta, vestiti, soldi per i bambi-
ni del terzo mondo. Io sento il bisogno
di essere solidale con gli altri perché an-
ch'io un giorno potrei averne bisogno e
perché noi dobbiamo stare tutti uniti,
rispettarci a vicenda e amarci.

Amelia

Per me la solidarietà vuol dire cono-
scere i problemi degli altri e agire per ri-
solverli: non si può pensare solamente e
sempre a se stessi! Aiutando gli altri ci si
accorge che è bello darsi una mano, ci si
sente più uniti e ognuno ne trae benefi-
cio. Per me essere solidale con gli altri è
un istinto naturale: l'amore.

Mariangela

Per noi essere solidali è prima di tut-
to un impegno per rendersi conto dei
problemi che ci circondano: non si può
oggi seriamente intervenire nel mondo se
non si conosce la realtà che ci circonda.
Noi cerchiamo di fare questo, ma anche
racogliamo la carta per i ciechi. Faccia-
mo questo perché ci mettiamo nei panni
di quelli che hanno bisogno.

Claudio e Graziano

Per noi solidarietà è aiutare il prossi-
mo, renderci partecipi alla vita parroc-
chiale e scolastica; in famiglia con gli
amici risolvendo insieme i problemi, es-
sere partecipi della gioia e del dolore
degli altri. Noi rinunciamo a piccole cose
per dare ciò che abbiamo risparmiato
alla chiesa e collaboriamo nella raccolta
di carta e vestiti. La solidarietà è una co-
sa essenziale nella vita dell'uomo perché
se noi pensiamo solo ed esclusivamente a
noi stessi rimaniamo chiusi e privi di ca-
lore umano. Noi siamo figli di un solo
Padre e quindi siamo fratelli.

Sandra e Simona

Io per solidarietà intendo partecipare
alla vita degli altri e aiutarli a risolvere i
loro problemi, sia nel mio mondo ancora
ristretto sia anche mandando aiuti a chi

è lontano da me, per esempio in Friuli o
nel terzo mondo. Io vedo tante ingiusti-
zie, mi accorgo di tanti che sono emargi-
nati: come potrei non dare il mio contri-
buto?

Annalisa

Io sento il bisogno di aiutare gli altri:
raccolgo carta, stracci, risparmio qualco-
sa per darlo a chi ne ha bisogno. Ho da-
to i miei risparmi ad un amico di mio
padre che ha comprato una rulotte da
portare nel Friuli. Facendo questo mi
sento tranquilla in coscienza e poi penso
che potrei essere io al posto di quelle
persone.

Emma

Per me la solidarietà è un modo di
collaborare per risolvere i problemi che
mi circondano. Io sento qualche cosa
dentro di me che mi spinge ad aiutare
gli altri e credo che questo dipenda dal
fatto che sono stata educata e sono cre-
sciuta in un ambiente cristiano.

Monica

Solidarietà per noi è superare il no-
stro egoismo per guardare agli altri occu-
pandoci dei loro problemi, delle loro ne-
cessità.

Frequentiamo in parrocchia un grup-
po in cui cerchiamo di capire, discuten-
dolo insieme, i piccoli e grossi problemi
della comunità, raccogliamo vestiti per i
bisognosi, e cerchiamo anche di aiutare
le nostre compagne che si trovano in dif-
ficoltà.

Brunella e Silvia

Per me solidarietà significa aiutarsi a
vicenda, condividere il dolore degli altri.
In poche parole la solidarietà è quella
che manca spesso nel mondo di oggi. Io
collaboro con le iniziative della mia par-
rocchia, ma sono certa che questo non
può bastare quando ci sono tanti uomini
che muoiono di fame, tanti sfruttati,
tanti oppressi. Cerco comunque di fare
tutto quello che posso, perché come
cristiana seguo l'insegnamento di Cristo:
"Da questo conosceranno tutti che siete
miei discepoli: se avrete amore gli uni
per gli altri".

Anna

INTERVISTA

D. 1) Che cosa s'intende per solidarietà?

**2) Vuole farmi esempi precisi di soli-
darietà nella sua vita?**

**3) Perché lei è solidale con i suoi si-
mili?**

R. 1) L'attività e l'atteggiamento per il
quale si sente di dividere le proprie
azioni con gli altri. Ci sono veri
gruppi nell'ambito nazionale, nella
famiglia, insieme agli amici,
nella scuola e nella comunità par-
rocchiale. La sua origine la trovia-
mo nella comunione e nel Vangelo
con gli esempi di Gesù.

2) Partecipo a gruppi parrocchiali che
cercano di dare assistenza ai pove-
ri, cercando anche quelli che non
hanno il coraggio di chiedere aiuto
agli altri; agli ammalati, e racco-
gliendo per il terzo mondo.

3) Credo di avere già risposto.

R. 1) Nella comunità dovrebbe esserci
un legame di fraternità, di ugua-
glianza nel rispetto di tutti.

2) Mi sento disponibile nel dare il
mio servizio ai più bisognosi; l'ho
già manifestato nella mia professio-
ne infermieristica.

3) Sono solidale perché faccio parte di
una grande famiglia umana; ciò che
abbiamo è dono di Dio e ci è stato
dato per servire i nostri simili.

R. 1) Essere insieme, uniti nel bisogno.

2) Nel lavoro aiutando i miei colleghi
e sempre quando posso per miglio-
rare la vita di tutti.

3) Perché sento amore per i miei si-
mili.

R. 1) Capire le persone, aiutarle quando
sono in difficoltà.

2) Aiuto le persone bisognose facen-
do sacrifici, privandomi di qualco-
sa di mio per darlo ai bisognosi.

3) Perché sento dentro di me questa
necessità.

R. 1) Aiutarsi a vicenda.

2) Aiuto le persone che ne hanno bi-
sogno nella scuola, dove io lavoro.
Soprattutto le mie attenzioni le
dedico a una bambina paralizzata
che frequenta questa scuola: la
faccio scendere dal pulmino, la
porto ai servizi ecc. . .

3) Perché riesco a capire i problemi
degli altri.

R. 1) Capire le persone che sono in diffi-
coltà.

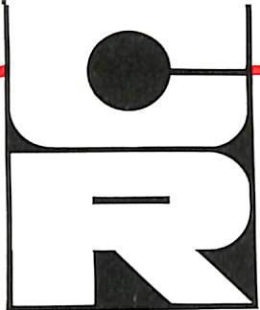
2) Collaboro nel mio ambiente familia-
re e aiuto gli inquilini quando sono
in difficoltà.

3) Per non sentirmi sola.

R. 1) Aiutare le altre persone in tutti i
campi.

2) Io aiuto le persone nelle loro neces-
sità, aiuto i poveri e tutti i bisognosi
e collaboro con *Mani Tese*.

3) Ne sento il bisogno. Se non lo fa-
cessi sarei una menefreghista, inve-
ce io faccio di tutto per essere una
persona responsabile.



COMPONENTE
RELIGIOSA

ESISTE «UNA SOLA» FAMIGLIA

Enzo Gatti

Il tema della solidarietà umana è vitale e attuale. Ideologie e religioni convergono sempre più sul problema "uomo" e sulla realizzazione storica della solidarietà umana. Gli orizzonti ormai planetari della coscienza di ciascuno impongono un'attenzione tutta particolare al tema della convivenza umana in termini di solidarietà a tutti i livelli.

Sviluppiamo il discorso in due momenti: a) i possibili contenuti; b) il metodo didattico.

CRITERIO DIACRONICO

a) *I contenuti* di un discorso sulla solidarietà umana possono essere raccolti e classificati seguendo un criterio diacronico (di analisi storica) o sincronico (di sguardo sintetico-comparativo al presente).

Secondo il criterio diacronico, si può fare una lettura "in spaccato" della storia umana, e vedere come in essa si è realizzata la solidarietà. Ecco alcune indicazioni di massima:

— *solidarietà tribale e clanica*: nelle società preletterarie. Il loro mondo ideologico è fortemente unitario; tutti gli aspetti della vita (religioso, sociale, economico, familiare, ecc.) sono visti in stretta unità.

Il nucleo del discorso ideologico è proprio la solidarietà tribale, affermata sul piano religioso-mitico con il ricorso all'eponimo, le cui caratteristiche sono quelle della tribù, di cui anticipa le esperienze protologicamente e in dimensione archetipale.

Il *capostipite* non solo realizza anticamente ed esemplarmente i destini e le caratteristiche della tribù. Egli è anche la coscienza vivente della tribù. La guarda, la custodisce, la giudica (cf. il discorso visualizzato in alcuni tipi di maschera babembe, o di altre tribù bantu). In lui la tribù si ritrova vitalmente: è l'affermazione più profonda e globale religiosa del senso di solidarietà genetica, fontale, della tribù. Una solidarietà che è es-

pressa a livello socio-politico-economico con una serie di leggi e usanze che tendono ad assicurare sul piano pratico l'autonomia e l'identità della tribù stessa, nei confronti delle tribù vicine e concorrenti;

— *solidarietà nelle grandi religioni semitiche para-bibliche*. Nel mondo sumero, assiro e babilonese si ha a che fare con società fortemente articolate e gerarchizzate. Anche qui la solidarietà nazionale è espressa in codice religioso proiettando le attuali lotte politiche tra i popoli in spazi e tempi mitici, dove la battaglia è condotta dagli dèi rappresentanti dei singoli popoli; il Dio vincitore del mito non potrà essere che il Dio del popolo più forte attualmente. Attorno a questa figura si coagulano le tendenze nazionalistico-unitarie del popolo.

La solidarietà all'interno di esso riceve coesione concreta anche qui da leggi fatte risalire al Dio vincitore ed emanate dal suo rappresentante in terra, il re plenipotenziario e chiave di volta dell'unità etnico-politica;

— *solidarietà nel mondo greco*: il mondo greco elabora un'idea di solidarietà umana che resterà — fino al Cristianesimo — la più profonda: non più solidarietà tribale o clanica, non più unità nazionale, ma scoperta di una solidarietà profonda all'interno dell'uomo che ha come fondamento la sua origine comune dal Divino: l'uomo fa parte della stessa "stirpe" o dello stesso "genos" del Divino cosmico.

E' l'affermazione non solo della dignità umana, ma anche della profonda uguaglianza tra tutti gli uomini; di quella solidarietà "all'origine" che rende gli uomini tutti eguali. Più profondamente: per il pensiero greco il Divino può essere detto non solo coscienza cosmica e ragione cosmica, *mens* ordinatrice dell'universo, ma anche coscienza dell'uomo, dell'universale umano;

— *solidarietà nel mondo ebraico e giudaico*: il giudaismo attinge con sapienza sia dalle conquiste del pensiero greco sia dalle esperienze profonde del popolo di Israele. Il quale popolo, con l'andare del tempo, scopre e rinvigorisce

non solo la propria solidarietà clanica in Abramo, suo padre; ma anche la propria solidarietà umana e universale in Adamo, salvato da Dio dal caos delle potenze negative e uscito dalle sue mani.

L'Adamo giudaico partecipa della coscienza biblica del Dio creatore universale (radice ultima della solidarietà) e della coscienza greca dell'uomo "figlio" del Divino.

CRITERIO SINCRONICO

Secondo il criterio sincronico, si può fare una lettura in superficie dell'umanità attuale, scoprendo in essa le varie forme di realizzazione della solidarietà. Ecco alcune indicazioni; ma l'elenco è estensibile a piacimento e secondo opportunità:

— *solidarietà "di classe"*: predicata e operata secondo logiche fondamentalmente religiose-ebraiche, anche se secolarizzate. Sostiene la solidarietà tra gli appartenenti a una ben precisa categoria economica.

L'economia e non più l'*etnos* fa da plasma connettivo della convivenza, che però ha tutti gli aspetti di quella clanica e tribale: unità all'interno; avversione e inimicizia nei confronti delle altre tribù.

Anche i mezzi espressivi partecipano del discorso mitico e fanno ricorso al capostipite o alla personalità corporativa. Per esempio, gli enormi cartelloni murali, con sullo sfondo miriadi di "operai" e ben staccato in primo piano *lo* operaio con faccia e tuta caratteristiche: tutti in lui si ritrovano;

— *solidarietà di squadra*: in campo sportivo; particolarmente eloquente. Tutti per uno e uno per tutti all'interno, inimicizie dichiarate (è proprio la regola del gioco) contro l'interlocutore. Anche qui il linguaggio partecipa della dimensione mitico-religiosa, con simboli unificanti (bandiera, "totem", "il personaggio", ecc.);

— *solidarietà di partito*, . . .
— *solidarietà di religione*, . . .

Tirando le fila del discorso diacronico e/o di quello sincronico, si può arrivare al discorso specificamente cristiano, evangelico; dove il concetto di solidarietà umana universale meglio si comprende se messo in rapporto dialettico con la matrice culturale da cui emerge.

Tale matrice, come si sa, è il giudaismo del periodo neotestamentario, che esprime il suo senso di appartenenza clanica (religiosa, politica, economica) e di solidarietà esistenziale nello slogan: "Ama il prossimo tuo come te stesso".

Il senso *giudaico* e anche letterale della proposizione suona: "Ama il tuo consanguineo (dello stesso ceppo tribale, della stessa razza) in quanto fa parte di te stesso": ama l'ebreo perché è carne della tua carne e in lui corre lo stesso sangue.

Il salto qualitativo che fa il Cristianesimo delle origini — guardando a Cristo e rileggendo la sua vita e ricordando le sue parole — riguarda proprio l'estensione di tale progetto di vita al di là delle barriere tribali: Ama *tutti gli uomini* in quanto sono carne della tua carne e in essi corre lo stesso tuo sangue.

La solidarietà qui espressa è *universale*; fa saltare schemi e strutture radicate nella psiche umana individuale e collettiva; apre all'uomo prospettive impensate, iniettando nel discorso greco sull'universalità (tutto sommato astratto) la forza e l'incisività concreta e operativa della prassi ebraica.

Anche questa visione cristiana della solidarietà ha le sue espressioni a livello di personalità corporativa. Qui però siamo non più negli spazi e nei tempi del mito, ma in precise coordinate spazio-temporali, che definiscono la parabola di un Uomo che "è riuscito" a essere — radicalmente, pienamente, storicamente — *fratello universale*; è riuscito cioè a percorrere fino in fondo, con totale capacità ed effettiva possibilità di solidarietà-partecipazione-condivisione, il sentiero dell'esistenza umana; fino in fondo, fino alle situazioni-limite di fame, emarginazione, disprezzo, persecuzione, condanna, eliminazione. Mostrando in ciò una capacità che è Onnipotenza d'amore e di donazione, di *essere-con* e di *vivere-per*: il vertice, divino, della solidarietà.

Nel cristianesimo la "solidarietà" partecipa della prima componente di tutte le solidarietà esaminate: la condivisione in tutto e per tutto del destino degli appartenenti allo stesso gruppo; ma elimina in modo radicale la seconda componente: l'inimicizia e la lotta concorrenziale nei confronti di altri gruppi. Perché "gli

altri gruppi" non esistono più. C'è una sola famiglia.

ATINGERE DALLA ESPERIENZA PERSONALE

b) *Possibile iter pedagogico*. Non sarà inopportuno, a titolo di premessa, ricordare che non esiste metodo pedagogico applicabile semplicemente e materialmente, a effetto sicuro. E' il caso di dire — e tutti ne siamo ben convinti — che il primo lavoro pedagogico l'educatore deve farlo su di sé; in modo da essere in grado di comunicare ai ragazzi non schemi e nozioni, ma — appunto — qualcosa di sé, divenuto vitale nella sua stessa esperienza "culturale" (e cioè profondamente e globalmente umana).

In questo caso, il discorso sulla solidarietà riesce se, alla base di esso, c'è un effettivo interesse vitale-culturale del pedagogo alla lettura attenta e partecipata delle forme di solidarietà (o non-solidarietà) che la storia e l'oggi presentano. E' da questa esperienza personale che occorre attingere, fondamentalmente.

Diamo alcuni suggerimenti, nella certezza che risulteranno quasi del tutto inutili, perché superati dalla inventiva di ciascun educatore.

1) Si può impostare il discorso sulla solidarietà *in chiave di racconto*, per es. di un viaggio immaginario attraverso i secoli e i continenti, alla ricerca delle forme positive di solidarietà e delle negazioni di essa. Si tratterà poi di discuterle, setacciarne gli elementi e cogliere di essi quelli vitali e attuali, privilegiando in questa analisi gli aspetti religiosi.

2) Si può partire *dal quotidiano nostro* e dei nostri ragazzi: raccolta (descrizione o ricerca sui mass-media), catalogazione e lettura critica delle forme di solidarietà (e di non-solidarietà) che si verificano oggi nel nostro mondo.

E' anche questo un punto di partenza per arrivare al concreto, alla enucleazione di quei valori di solidarietà da assimilare e tradurre in pratica.

Anche qui si tratterà di badare alle forme di solidarietà proposte e realizzate dalla religione e in chiave religiosa.

3) Si può sollecitare *la capacità immaginativa e creativa* del ragazzo, invitandolo a impostare e descrivere una o più situazioni di solidarietà; a definirne gli elementi. Si tratterà poi di confrontare le diverse formulazioni, discuterle, ecc.

4) Si può partire *da un film o documentario* o da un personaggio specifico (non necessariamente "storico" ed "eroe"), che abbia tentato vie religiose alla solidarietà, vedendone la riuscita o il fallimento, leggerne la vita in chiave di capacità di solidarietà, ecc.

5) Forse per un certo pubblico (i più

piccoli?) un punto di partenza è l'osservazione della "solidarietà" *all'interno della vita degli animali*. Un viaggio... in un parco nazionale dell'Africa: distese enormi di steppa, savana e foresta intoccate dall'uomo (se non per garantirne la verginità secolare). La traversata del parco in Land Rover. Ecco, a destra, laggiù, nel giallo intenso della steppa, la macchia oscura e mossa del gregge di bufali; più in qua il branco delle gazzelle timide e agili, e poi... Una costante: ogni specie di animale vive raccolta in una zona propria; l'equilibrio è spezzato quando un animale di un altro gruppo entra di violenza. Armonia all'interno, (ci si muove in gruppo, quando il branco si ferma, le sentinelle si appostano pronte a segnalare il pericolo di eventuali aggressioni, ecc.), separazione netta, preclusione "di principio" nei confronti di animali di altri gruppi: ecco la realtà che si nota e che maggiormente impressiona. Termina il viaggio: si discute; l'orizzonte del discorso si amplia: dal regno animale a quello umano. Fin dove l'uomo sta (deve, può; non dove, non può stare) alle regole della "natura animale"; fin dove è chiamato a porsi su un altro orizzonte e a darsi modelli diversi di comportamento...

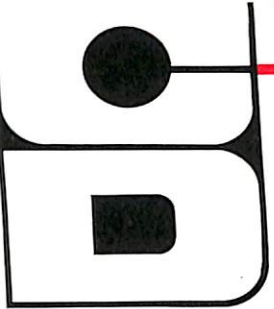
Non sarà difficile cogliere in queste diverse forme di solidarietà (religiosa) alcune costanti significative:

a) ogni forma di solidarietà è anzitutto tendenza a un movimento centripeto, di coagulo e concentrazione attorno agli interessi del "gruppo", con l'assunzione di regole e codici espressivi esoterici, intesi a "difendersi" dai pericoli e dalle aggressioni provenienti dall'esterno;

b) ogni forma di solidarietà ha come controparte una istintiva avversione verso tutto ciò che non fa parte del "gruppo", verso "gli altri", che si tende a discriminare e a qualificare negativamente. Questo, a livello istintivo (succede così anche tra gli animali).

Con queste tendenze si possono confrontare le proposte tipicamente "religiose" di solidarietà, e vedere come e in quale misura esse cerchino di correggere e anche superare la dimensione negativa, escludistica e settaria delle proposte e delle forme di solidarietà umana.

Infatti, mentre tutto porta a concludere che le regole del gioco della solidarietà devono essere le due indicate sopra (e tali sono di fatto nello sport, nell'economia, e in qualsiasi attività umana concorrenziale), la proposta "religiosa", nella misura in cui non è versione sacralizzante della vita e quindi nella misura in cui non è "alienante", dovrebbe entrare criticamente in queste forme di solidarietà, coglierne gli elementi obiettivamente validi e vitali, e contestarne gli aspetti egoistici, narcisistici e — in definitiva — auto ed eterolesionistici.



COMPONENTE
DIDATTICA

SOLIDARIETÀ... la disponibilità all'ascolto dell'altro

Germana Bragazzi

*"Signore, donami la libertà,
quella che scaturisce dalla gioia d'amare.
E di essere amati".*

RI-CONOSCERE L'ALTRO

Il mondo in cui viviamo dà l'impressione di una diabolica, tragica, commedia: cresce l'uomo cosificato e parallelamente ingigantisce la sua solitudine esistenziale che nessun tesoro potrà mai riempire; aumenta smisuratamente il monopolio del potere che sa indossare le vesti melliflue e insultanti del *liberatore* per opprimere e affermare supremazie con maggiore finezza e ingordigia. A un piccolo mondo dorato in cui una parte dell'umanità si aggira avida, allucinata, narcotizzata e annoiata da sempre nuove magie rituali, allevata secondo modelli e schemi caricaturali e schizofrenici, si oppone una giungla informe di sudditi senza nome, senza voce, senza potere: *gli ultimi*, i condannati della terra, il miserabile resto dell'umanità.

Gli itinerari della nuova babilonia conducono inevitabilmente alle agghiaccianti dimensioni del potere, dell'egoismo, dell'avere *sull'essere*.

Intanto l'uomo, con tutta una lunga e oscura storia di sfruttamento e di rassegnazione, di emarginazione e di lotta, resta sempre fuori dai nostri particolarismi, dalla storia, dai "tête a tête" volanti e dagli esorcismi indecifrabili e congelati dei politici.

Gli ampi spazi del mondo, del tempo e dello spazio, attendono ancora, purtroppo, una risposta radicale al grido dell'uomo, allo scandalo dei poveri. La tensione aumenta di pari passo con l'alienazione sterile e ambigua.

Credo fortemente sia giunto il tempo di rompere con urgenza le nostre *routines* e sfondare i nostri ghetti familiari e sociali, urbani e suburbani, per mescolarci coi fratelli, *gli uni negli altri e per gli altri*, disponibili e pronti senza riserve al dono e all'impegno responsabile (non ai gesti enfatici e caricaturali di una solidarietà mafiosa e servile e di una fede dogmatica e formale).

Chi è vuoto di umano è vuoto di relazioni interpersonali: può sostituire il tutto con simboli idolatrici o con liturgie frustranti, o con strascichi feudali che ancora l'umanità non è riuscita a strapparsi di dosso... ma l'altro rimarrà sempre escluso dalla storia esistenziale di chi è "solo" per disprezzo degli altri.

Sembrerà paradossale l'affermare che c'è bisogno di silenzio: sì, silenzio (l'essenzialità delle cose, gli spazi della fedeltà a Dio) per ritrovarsi in profondità, per sentirsi liberati e pronti ad essere liberatori; per vivere nella totalità l'esperienza di Dio che è la tenerezza di sentirsi amati da Lui e la gioia di contemplare "positivamente" il Regno che ci ha messo nelle mani.

Una persona non liberata, non pacificata, non può essere "segno" per i fratelli né "testimone" della Parola. La ricerca dell'altro e dell'assolutamente Altro devono essere al centro della nostra vita e della nostra storia: allora e solo allora ogni gesto, anche il più piccolo e indifeso, acquisterà il valore e il sapore di una solidarietà fino in fondo, non di un fanatismo populista e giornaliero.

Una solidarietà-Amore sarà sempre lo scandalo della storia e anche il tremendo giudizio dell'uomo sulle cose, sul potere, sull'ingiustizia, sulla morte.

SOLIDARIETÀ NON QUALUNQUISMO

La nostra ampollosa, seducente società ha i suoi capisaldi sui "furbi", su coloro che fregano con un cinismo ed un arrivismo spudorato. I modelli di comportamento offerti sono, spesso, un invito al qualunquismo (da *Carosello* giù fino alle famiglie... "fatti furbo", "daglielo", "faglielo vedere chi sei", "pensa per te", "ma lo sa chi è tuo padre?"....). Se una voce si leva per dissentire da tale violenza mistificata corre il rischio di venire schizinosamente assalita da bocche fameliche di immobilismo, di moralismo, di convenzionalismo, di quiete bucolica, di IO. Questo per entrare a caldo in un problema, uno fra i tanti, sul quale finora si è preferito sten-

dere il velo mistico del pietismo emotivo o si è tentato di risolverlo a stralci e a decretini, piuttosto che affrontarlo in tutta la sua drammaticità e complessità: cioè, il mercato dei minori e il loro sfruttamento sul lavoro con il conseguente abbandono scolastico.

Un'inchiesta condotta nel Sud (i grossi nodi del Meridione mai risolti) — però guardiamo anche attorno a noi — porta dati impressionanti: circa mezzo milione di bambini lavora clandestinamente per "necessità di un guadagno" o per "scarsa attitudine allo studio(?)"; e così questi piccoli minori, i piccoli diversi perché la società li fa tali, vanno ad ingrossare in silenzio la lunga fila dei poveri della storia.

Ma, già, sono cose da Sud! Se poi uno muore o rimane ferito è il caso! Pateticamente la legge affibbia multe ai datori di lavoro, i furbi, (quando si arriva alle contravvenzioni perché ci si può fermare molto prima), mentre bisogna avere il coraggio di andare alla radice del problema che investe globalmente la struttura sociale attuale, il ruolo della cultura che è promozione e coscientizzazione umana non assuefazione, le linee di sviluppo di un progresso troppo disposto a scendere a compromessi quando si tratta dell'uomo. Il bambino, ogni bambino, ha diritto ad un'istruzione (non si baratta la fame con l'analfabetismo; il gioco con lo sfruttamento; non lo si fa diventare adulto negandogli un'infanzia) che gli consenta di uscire dal vicolo cieco di ambienti secolari intrisi di ristrettezze mentali, di pseudo-valori, di sottoccupazione; ha diritto ad una scuola a tempo pieno, efficiente e programmata, che lo tolga anche dalla strada (perché esiste pure il problema del tempo libero — il gioco è un diritto —, di un'urbanistica avara di verde e di spazi riservati ai ragazzi, di servizi sociali); ha diritto ad una scuola che lo interessi (quante difficoltà nascono proprio da un tipo di scuola istituzionalizzato che propone sempre dei modelli, dei linguaggi assolutizzati e uniformi) che gli permetta una presa di coscienza di problemi veri, di toccare con mano la realtà e che serva, in prospettiva, a cambiare i ruoli sociali; una scuola che lo accetti per quello

che egli è e non lo costringa ad essere quello che la società vuole; una scuola che sia veramente l'incontro di culture in cui insegnanti e allievi portano liberamente e, direi, gioiosamente la loro storia perché possa germinare più critica, più aperta, più umana, più libera. La solidarietà è strettamente legata alla libertà e alla giustizia, al rischio che comporta l'uscire da sé verso gli altri. Non è tanto un appellarsi alla legge quanto all'uomo, con una speranza che non è presunzione ma impegno per andare avanti verso un'umanità nuova.

METODO O CONTENUTO?

La scuola non è un o il manuale. Non è un o il metodo. Non è un o il sussidio. La scuola quando si pone come promozione e coscientizzazione dell'uomo è sempre un atto di grande incidenza (non l'unico, l'insostituibile) culturale, sociale, politico, umano, perché guarda all'uomo per l'uomo. Mentre è abbastanza scontato un tacito accordo sulla necessità di un rinnovamento didattico-metodologico (che alla fine senza motivazioni reali e obiettivi ben precisi diventa un *bricolage* sfarfallante), è più difficile l'incontro sul terreno, delicato e insidioso per chi ha qualcosa da perdere, di una pratica educativa che comporta un ribaltamento di atteggiamenti (finora considerati dogmi) e l'assunzione di posizioni di rottura chiare, nette, precise nei confronti dei valori autentici della vita e della trasformazione della società.

Al momento in cui viene a mancare questa percezione dei valori e dei fini e l'interazione con la vita vera esperienziale e sociale, ogni procedimento didattico, anche il più aggiornato, rischia di naufragare in un tecnicismo apatico seppur suggestivo.

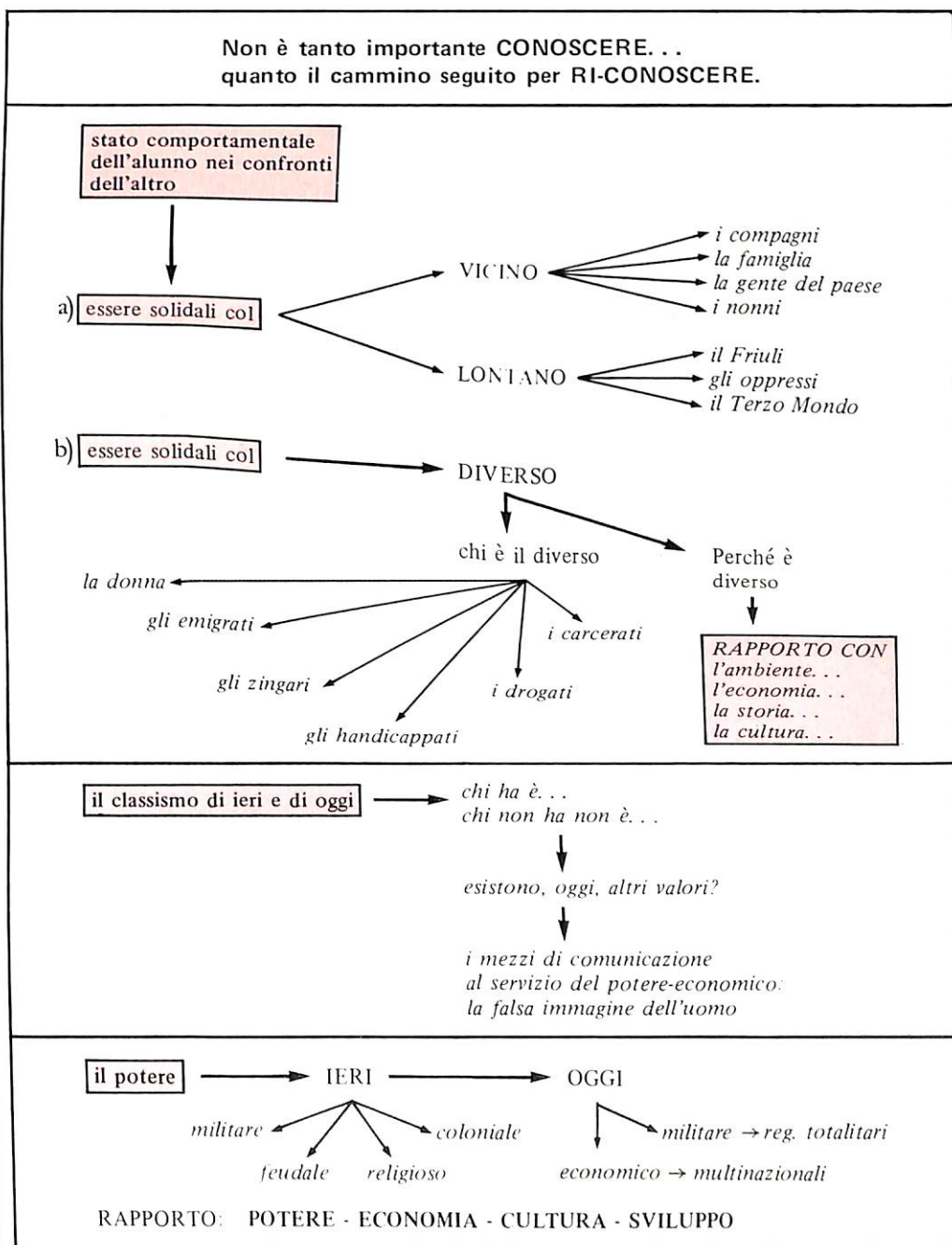
Oggi si punta sulla scientificità dell'insegnamento; su un'organizzazione concettuale dei dati poiché questo è l'unico modo di conoscere; sulla necessità di "trovare insieme" operatori ed alunni in vista di una elaborazione personale. Ricordiamo, però, che se alla base è assente una tensione generatrice verso un'umanità da costruire, noi non facciamo altro che cose fini a se stesse, simboliche, avulse dal divenire, giocando sull'individuo senza puntare con ampiezza all'uomo.

Il ricercare, il fare insieme, si inseriscono nel quadro poliedrico e prospettico della vita esperienziale, logicamente e sistematicamente analizzata e ordinata dall'intelletto dell'alunno - dell'operatore - del gruppo, secondo quel programma a spirale, come lo definisce il Bruner, che ritorna su se stesso a livelli sempre più alti. Risulta, in tal modo, evidente come ci si allontani, e di molto, da una

concezione culturale che sembra aver perduto la percezione dei ritmi di crescita, la capacità creativa, la carica potenziale delle sue componenti, la visione pluralistica della realtà. Si è detto prima del rischio pernicioso del tecnicismo a proposito della ricerca scaduta a livello di plagio della realtà, dei suoi fenomeni e problemi, se scollata dalle grandi tematiche liberatrici incorporate entro una corretta lettura dell'esperienza e del mondo e fuori dalla comprensione dei "segni" linguistici, iconici, storici, geografici, matematici, di cui la società di massa si serve per comunicare a ogni livello. Se pensiamo al privilegio finora riservato al linguaggio orale e scritto e al disegno inteso non come linguaggio ma come riempitivo di qualche spazio vuoto, ci accorgiamo anche di quanti sono rimasti indietro perché svantaggiati in partenza (alunni che hanno difficoltà ad esprimersi in tal modo, che parlano il dialetto, che sanno solo leggere il loro mondo...) e ai quali indistintamente ab-

biamo riservato etichette! Un linguaggio corretto non può ignorare o manipolare il soggetto che vuole comunicare (emarginazione).

La comunicazione deve rispettare la libera creatività e la persona di ciascun alunno e passare attraverso vari canali: dall'intervista alla relazione alla classe o al gruppo, dal registratore all'attività espressiva, dal linguaggio gestuale al modellaggio, dal documento alla lettura del quotidiano, dal canto al lavoro di gruppo, dal gioco all'immagine, dalla fotografia alla storia fatta insieme, recitata insieme, stampata insieme. I semplici gesti di ogni giorno, le cose viste o toccate con mano vanno riviste, sistemate entro un piano ben preciso, affiancate da relazioni e correlazioni nuove. La scuola si fa in tal modo un vivere insieme e un partecipare un tempo reale che ha per fondamento l'uomo pluridimensionale e per futuro il mondo, non un tipo qualsiasi di "civiltà" che esige dei consumatori non dei creatori.



...MA LA PIANTA E' UNA SOLA

la solidarietà nella poesia

C'è una sentenza popolare del Madagascar che dice: "L'umanità è simile a un banano:/ ha le giovani foglie ancora avvolte/ in pallida spirale,/ come ditini che mostrano il cielo;/ porta mazzi di frutti ancora acerbi,/ brani secchi di scorza che si stacca,/ curvi caschi giallognoli maturi,/ ma la pianta è una sola" (da *Il flauto sconosciuto*, CANTI E POESIE DEI POPOLI, ed. EMI). L'immagine è perfetta. Trattandosi di una sola pianta, la comprensione, il rispetto e la collaborazione tra le singole parti dovrebbero essere la legge sempre presente e valida. Purtroppo, non è così. Tra gli uomini che costituiscono questa unica pianta sono sempre in atto l'egoismo, l'ambizione, la sete di possesso e di dominio, sorgenti di lotta, causa di ritardi nella crescita dell'uomo, focolai di oppressione e di morte.

Presentiamo, in queste due pagine, alcune poesie che trattano, da angolature diverse, questi pensieri.

QUEL UOMO CHE VA SOLO

Ogni uomo ha un suo segreto e una sua grandezza. Dobbiamo avvicinarci a tutti cercando di capire e di apprezzare.

*Quel uomo che va solo
per le piazze e le strade
porta un segreto immenso:
il fatto d'esser uomo.*

*E quella donna, uguale ad altre donne
sulle piazze e le strade
porta il grande stupore
del fatto d'esser donna...*

Mario De Andrade
(Brasile)

IL GESTO DI COLUI CHE SCOSTA I RAMI

Quante volte, anche noi, facciamo questo gesto. Viviamo in mezzo a fratelli, ma cerchiamo di tenerci lontani da loro per paura delle ferite. Ci chiudiamo in noi stessi, cercando di crearci attorno una fortezza inespugnabile.

*Quanti, su queste strade,
i visi sconosciuti
senza nome per me.
Eppure, come me
hanno la stessa carne,
hanno lo stesso sangue.
Quando uno muore, anch'io, senza saperlo,
muoio con lui.
Quante, le facce sconosciute.
Ma non li sento prossimi, non voglio
interessarmi a loro
(fastidioso pensiero) preferisco*

*il gesto di colui che scosta i rami
nel folto di un boschetto
per potervi passar senza ferite!*

J.P. Moreira Da Fonseca
(Brasile)

TENIAMOCI PER MANO

Viviamo in mezzo a una realtà immensa. Il presente è a nostra disposizione: lo dobbiamo formare insieme, momento per momento. Solamente una solidarietà fraterna potrà permetterci di sopravvivere e di creare un mondo migliore.

*Io non sarò il poeta di un mondo caduco
né quello di un mondo futuro.
Aggrappato alla vita, guardo i miei compagni
silenziosi ma pieni di grandi speranze.
In mezzo a loro scruto l'immensa realtà.
E' così grande il presente: non fuggiamolo.
Teniamoci per mano per non perderci.*

C. Drummond De Andrade

IL GIORNO CHE SI AVVICINA

Ogni uomo, come dice il poeta, è la "somma cosciente di tutti quegli uomini" che lottarono per la vita contro la morte, nella speranza di un futuro più degno. Ognuno è chiamato a svolgere un suo compito nella storia della umanità.

*...
Sono qui,
somma cosciente e risoluta
di tutti quegli uomini
che fecero il poema*

*della vita che lotta con la morte,
del nuovo giorno che vogliamo sorga.*

Kalungano
(Mozambico)

LA PACE NUOVA

Questa poesia presenta un quadro idilliaco del futuro: un futuro dove l'uomo è veramente fraterno, disposto a "ridere con chi ride, cantare con chi canta, soffrire con chi soffre". L'amore si sforza di comprendere e di condividere.

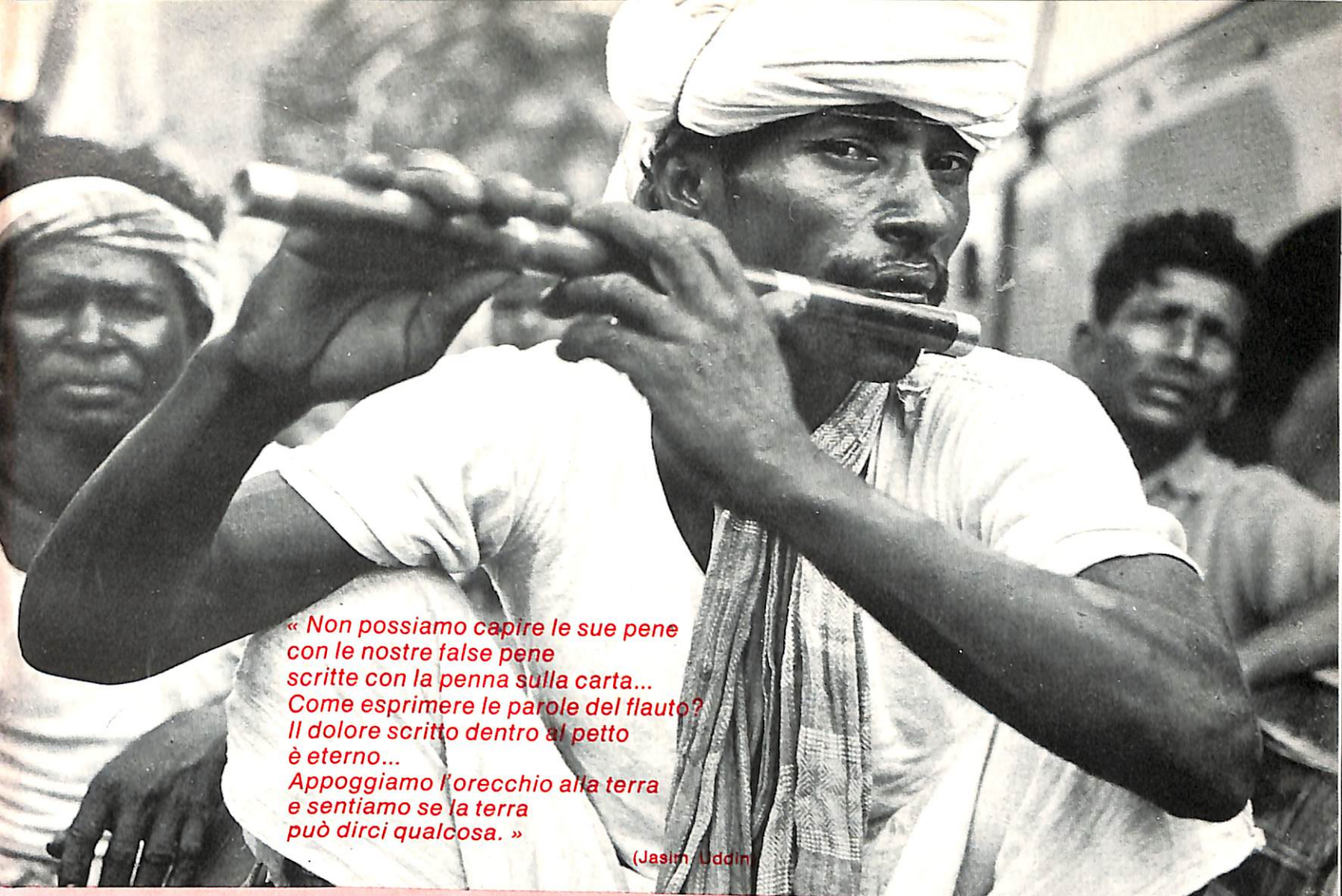
*Io della pace nuova il quadro
dipingerò, dove la vita è solo
giardino profumato,
dove il ruscello mormora al ruscello,
dove gli uccelli cantano agli uccelli,
dove le lacrime
si uniscono alle lacrime, il dolore
si fa compagno del dolore e l'uomo
incontra l'uomo in un sublime abbraccio.*

Muhyi al-Dine Farse
(Sudan)

IN OGNI CASA UN LITIGIO

La realtà presente, però, è ben diversa da quanto descritto nella poesia precedente. Un poeta indiano, descrivendo un villaggio di miseria e di lotta, ci fa capire come alla base di tanti ritardi stia proprio l'egoismo, chiusura ai fratelli, che vengono considerati come nemici.

*Qui non c'è l'abbagliante splendore delle
[luci*



**« Non possiamo capire le sue pene
con le nostre false pene
scritte con la penna sulla carta...
Come esprimere le parole del flauto?
Il dolore scritto dentro al petto
è eterno...
Appoggiamo l'orecchio alla terra
e sentiamo se la terra
può dirci qualcosa. »**

(Jasim Uddin)

*che fa sembrar la notte simile al giorno
ma c'è, fondo nel buio, un altro buio:
[la paura.
Qui vive in massa gente maledetta da
[secoli*

*senza cibo né vesti, ignorante,
cresciuta nel fango.
Sono uomini e donne o sono, forse,
vermi incoscienti?
In ogni casa un litigio; litigi nei campi,
litigi sulla terra
che fu fatta per tutti. . .*

Sumidranandan Pant
(India)

LASCIAMO TUTTO!

Tagore ci invita alla imitazione di Dio, che non ha scelto "né trono onorato, né letto di riposo", ma si fa continuamente incontro all'uomo, in una misericordia che non conosce confini, nel tentativo di aiutarlo a raggiungere le grandi mete di bene e di gioia cui è chiamato.

*Nel Signore non c'è trono onorato
né letto di riposo.
Lasciamo tutto, amici; andiamo fuori
corriamo sulla strada
per andarci a sedere nella casa
di coloro che sono abbandonati.*

*Ci vestirà la maldicenza; spine
cingeranno la nostra fronte; l'onta*

*graverà su di noi; ci chineremo
sopra la terra con chi soffre. Alfine
ricolmeremo ogni calice vuoto,
a chi nulla possiede noi daremo
un poco della Sua felicità.*

R. Tagore
(India)

LA' DOVE SEI LA GIOIA DI OGNI CUORE

E' ancora Tagore. Si rivolge a Dio con una preghiera che è una affermazione della necessità della solidarietà fraterna con gli uomini, non soltanto per raggiungere traguardi di benessere e di civiltà, ma anche per la crescita interiore di quell'amore che ci unisce a Dio e costituisce la più profonda e vera felicità.

*Mi unirò a Te, Signore,
sulle strade del mondo;
non già nella foresta o nel deserto
e neppure nell'intimo del cuore.
Tu sarai mio, Signore,
dove Tu sei di tutti.
Si desterà l'amore
quando aprirò le braccia
per ricevere tutti.
Io non posso nascondere l'amore
nella mia piccola casa: è una luce
che vuol sempre diffondersi.
O Dio d'amore, sarai la mia gioia
là dove sei la gioia d'ogni cuore.*

R. Tagore
(India)

UN POSTO IN MEZZO A TUTTI

E' la preghiera del Poeta. Un posto uguale, fraterno, dove poter conoscere ed essere conosciuto, dove collaborare, senza "mio" e senza egoismi, alla creazione di un mondo più umano proprio perché più conforme ai disegni e alla volontà di Dio.

*Guardo la folla dei fratelli e chiedo
un posto in mezzo a tutti,
dove non c'è poltrona da pagare
né c'è alcun segno di separazione,
dove né onore c'è, né disonore:
un posto in mezzo a tutti.*

*Dove non sono maschere né veli
e ognuno vede il viso del fratello
nella sua verità;
dove il "mio" non esiste
né regna l'egoismo;
dove, altissimo, il dono del Signore
ricolmerà ogni cuore.*

*Guardo la folla dei fratelli e chiedo
un posto in mezzo a tutti.*

R. Tagore
(India)

a cura di SANDRO DANIELI



a cura di RITA QUINTAVALLA

LO ZIO DOMENICO

Il signor DOMENICO COMELLI ha raggiunto il traguardo dei novant'anni d'età. Abita a Parma, in viale Vittoria, con la moglie Maria ultraottantenne ed è chiamato lo "zio Domenico" da tutti coloro che hanno la fortuna di conoscerlo. Ha trascorso la sua lunga esistenza secondo un programma di vita ispirato ad una purezza di pensieri ed opere che gli ha permesso di raggiungere una serenità ed una saggezza che non è esagerato definire di stampo biblico.

Dalla parole di "zio Domenico" emerge, come esempio edificante, la consapevolezza che egli ha vissuto in una positiva dimensione spirituale, storica e sociale, in una pacata accettazione di quelle che sono le vicende semplici e inevitabili della vita.

IL TRAMVIERE DEI VECCHI

D. - L'ha mai trovata la solidarietà nel suo lavoro?

R. - Io ho fatto per quaranta anni il tramviere. Mi hanno sempre voluto bene tutti e, adesso, quando incontro qualcuno che mi conosce, mi fa sempre una gran festa. Ai miei tempi, mi chiamavano il tramviere dei vecchi, perché mi affidavano i vecchi da accompagnare da un posto all'altro. Personalmente non mi posso lamentare e, la solidarietà, l'ho incontrata nella misura in cui sono stato solidale, perché, secondo me, dipende da noi suscitare la solidarietà e non si può pretenderla gratuitamente senza prima darla. Oggi che la gente ha tanto di più di quanto avessimo noi ai nostri tempi, c'è meno solidarietà, almeno mi sembra così. Un tempo, quando nel mio paese c'era un ammalato, correvano tutti, adesso c'è più indifferenza. I giovani credono nel lusso, si credono superiori a noi vecchi. Adesso sarebbe il momento di essere uniti, di spendere meno, purtroppo sento certe voci che non promettono nulla di buono. Molti giovani non sono abituati ai sacrifici e non capiscono la miseria in cui siamo cresciuti noi vecchi. La miseria che, da giovani, ci costringeva al sacrificio, ci rendeva più solidali e uniti tra noi. Io, adesso, non voglio esaltare la miseria, tutt'altro, voglio solo dire che, nella vita, se si è di buona volontà,

serve tutto.

D. - Cosa si dovrebbe fare per realizzare pienamente la solidarietà?

R. - Non lo so nemmeno io di preciso: per rompere il ghiaccio ci vorrebbe, forse, un miracolo o, forse, basterebbe la preghiera, ma questa è sentita e praticata da una minoranza troppo ristretta per poter essere efficace. Sono davvero pochi quelli che sono capaci di preghiera. Alla sera io dico il rosario sempre. Delle volte, se non riesco a dirlo tutto in una volta, magari perché sono stanco, lo dico anche in due o tre rate. Io voglio fare il mio dovere a tutti i costi per essere fedele. Ci vuole poco per fare il proprio dovere; se io, alla sera, non dico il rosario, non sono tranquillo. Vorrei che tutti fossero della mia idea.

LA BONTÀ AL DI SOPRA DELLE PARTI

D. - Secondo lei, la solidarietà è anche un problema politico?

R. - A Sala Bassa, c'erano dei quasi anarchici, però non cattivi, mi salutavano, sembrava che fossi dalla loro parte, invece tutt'altro! Per loro ero un amico e, secondo me, la bontà va al di sopra delle parti politiche, si rompono le frontiere con l'accettare gli altri. Ogni partito crede di essere nel vero, nel giusto e nella democrazia, invece sono i partiti che, collaborando tutti insieme, possono, se non raggiungere, avvicinarsi alla verità, alla giustizia e alla democrazia. Anche i vari partiti dovrebbero essere un po' più umili e disponibili al dialogo e all'incontro con quelli che la pensano diversamente.

SII SEMPRE TE STESSO

D. - Cos'è che le dà questa carica che le permette di essere così sereno?

R. - La vecchiaia non mi fa paura. Sono passato fra tanti dolori, mi è morto un figlio di tredici anni e non ho mai imprecato nessuno. Sono sempre stato pieno di speranza, perché capisco che questa dà la forza, il coraggio. I pessimisti non godono niente della vita, sono sempre arrabbiati. Delle volte mi sono arrivati dei sussidi che non mi aspettavo, credo nella provvidenza. Io ho anche la fortuna di avere avuto una nipote che è stata una vera figura di suora e di educatrice con la quale ci siamo fatti da sostegno a vicenda. Io ricordo le parole di Pina: "Sii sempre te stesso". Mia nipote non è tutta in queste parole, però mi sembra che siano già un segno della sua coerenza, di come sia stata una precorritrice dei tempi. Se tornassi indietro, rifarei tutto quello che ho fatto, anche se quello che ho fatto, non merita di essere pubblicato. Sono contento di aver vissuto la mia vita, così come l'ho vissuta. Sono contento di essermi messo in cammino sul sentiero tracciato da mia nipote.

D. - Cos'è che si sentirebbe di insegnare ai giovani?

R. - I giovani dovrebbero imparare la fede, dove non c'è fede, non c'è speranza, manca tutto. La fede non si può insegnare, d'accordo, ma sarebbe già molto, anzi basterebbe che i giovani si mettessero nella costante e sincera ricerca della fede, non certo nel voler fare delle cose stravaganti, ma anche nelle cose più semplici e insignificanti della vita.

DAVANTI ALLA SOFFERENZA DEGLI «ULTIMI»

Paolo Quintavalla

La cronaca quotidiana è zeppa di fatti disarmanti, di notizie che si ricevono come schiaffi. Una di queste, nei giorni scorsi, mi è sembrata particolarmente paradigmatica.

A Napoli un medico ha rifiutato di assistere un ammalato grave, un ragazzo figlio di poveri pescatori, perché i suoi genitori non avevano i soldi per pagare la visita. Tutto, oggi, si misura in denaro contante, anche il diritto alla salute.

Qualche tempo fa alla periferia di Milano un pedone era stato investito mentre attraversava la strada e lasciato agonizzante, ai margini, per due ore senza che nessuna delle centinaia d'auto che erano transitate si fosse fermata. Un uomo sanguinante sporca la tappezzeria, è una seccatura, una perdita di tempo e potrebbero esserci grane... E' questa la logica del mondo!

In questa nostra società disgregata ognuno si rinchiude nel guscio dei propri interessi, nella prigione del proprio egoismo. La sorte degli altri ci è indifferente, basta che non tocchi a noi soffrire. Dice un amaro proverbio che se uno cade in un fosso non chieda aiuto perché chi passa con un calcio lo ributerebbe ancora più in fondo. La sapienza popolare coglie il carattere antagonista dei rapporti umani, fondati non sulla solidarietà, bensì sul conflitto.

Il male, la cattiveria, l'invidia non appartengono metafisicamente ad una natura umana perversa, ma sono il frutto di strutture sociali ingiuste. L'alienazione è il prodotto di una società violenta ed annientatrice, fondata su rapporti di dominio e non di prossimità fraterna.

Sfogliamo il giornale, schiacciamo il pulsante del televisore ed ogni giorno ha il suo corollario di rapine, di sequestri, di violenza teppistica, di gesti dettati dalla disperazione, di emarginazione nascosta nel cuore di metropoli inabitabili. Molti giovani, per uscire dall'angoscia, prendono la scorciatoia senza mèta della droga. Mille sono le droghe, oggi, e mille le prostiezioni.

E' questo il nostro mondo, non meravigliamoci. L'abbiamo voluto noi questo mondo ingiusto, non è il caso di condannare gli effetti senza ricercare le cause. Sarebbe ipocrisia.

* * *

C'è il fatto inoppugnabile che la maggior parte degli uomini è oppressa, che coloro che sono privi di potere non contano, che chi non ha voce non può fare sentire le proprie ragioni. Ci sono uomini disprezzati, senza dignità sociale, che soffrono portando quasi il peso di una sorta di maledizione.

Secondo recenti statistiche più di un miliardo di poveri sulla Terra hanno un reddito medio annuale di 100 dollari, rispetto a quello medio dei ricchi di 3000 dollari. Fra tre anni il reddito dei poveri sarà aumentato di 3 dollari, quello dei ricchi di 900.

In America Latina muoiono duemila bambini al giorno per fame e denutrizione. Gli analfabeti, in certi paesi dell'America Latina, arrivano anche all'80%.

Nello stesso tempo, prospera il mercato delle armi. Grosse fette dei bilanci statali vengono impiegate per l'aumento delle spese militari.

Altra faccia dello stesso prisma è il divario esistente nel

campo della salute e dell'assistenza medica, tra i Paesi ricchi e i Paesi in via di sviluppo. In Bangladesh, per esempio, il rapporto fra posti letto in ospedale e abitanti è di 1,5 a 10.000, nel Pakistan di 4,6; nell'Arabia Saudita di 11,1; in Etiopia di 3,2; in Nigeria di 7,3; quando nei Paesi sviluppati giunge a 150.

La sofferenza degli "ultimi", siano essi vicini o lontani da noi, interpella e coinvolge noi tutti, come singoli e come comunità.

Il ricco è responsabile della miseria che ancora esiste, dei ghetti che ha provocato con il suo sfruttamento. *Il sapiente* è responsabile della ignoranza di chi non ha avuto possibilità di accedere alla cultura. *Il potente* è responsabile della mancanza di libertà e di giustizia perché sfrutta la situazione esistente per i propri scopi, interessi, privilegi.

I ricchi, i sapienti, i potenti oggi hanno il monopolio della "verità", ma sono gli oppressi che *sono* la verità.

E' finito il tempo del paternalismo e delle elemosine e basta con le false indignazioni moralistiche. La vera solidarietà si dimostra con i fatti, ognuno al proprio posto, ma tutti impegnati nelle lotte di liberazione che i poveri, gli ultimi, gli oppressi conducono in tutto il mondo.

Bisogna smetterla di aspettare magicamente soluzioni dall'alto. Il problema vero è quello di diventare solidali tra di noi fino a farci protagonisti della gestione delle nostre comunità e del nostro futuro.

La ricerca della verità si fa sempre in comune. Io credo che la sofferenza dei nostri fratelli, il loro grido angosciato di protesta contro l'oppressione, debbano avere un peso e una considerazione particolari.

* * *

Che la vita sia tutto o niente, un fine da realizzare o un mezzo, dipende dagli uomini. Che siano divisi e non uniti, reificati e non liberi, egoisti e non giusti, dipende da loro.

Recentemente in una classe milanese si è verificato un caso emblematico. I genitori hanno minacciato di ritirare i loro figli dalla scuola, se non fosse stato espulso e segregato un bambino handicappato che, secondo loro, limitava le possibilità di insegnamento dell'insegnante.

Travestiti ipocritamente dietro preoccupazione per l'apprendimento degli alunni, c'erano un vero disprezzo razzistico per chi è "diverso", la mancanza di solidarietà per chi ha bisogno, l'emarginazione per chi già è escluso.

E' una nuova educazione la possibile chiave di volta, la possibile soluzione di continuità. La famiglia, la scuola, purtroppo, educano ancora alla competitività, al profitto individuale, costringono all'ipocrisia, all'integrazione passiva limitando le possibilità di realizzazione umana.

Il bambino, invece, vivendo un'esperienza di gruppo creativa e liberante nella misura in cui gli vengono riconosciuti il suo spazio autonomo e la sua voce personale, è portato a superare il proprio istinto egocentrico e la visione individualistica per approdare al riconoscimento del valore degli altri attraverso i quali si sente arricchito.

Il rispetto per i compagni, la solidarietà verso di loro, però, sia chiaro, non si insegna con le prediche. L'amore si apprende vivendo.

dialogo aperto

Questa pagina intende proporsi come scambio di opinioni, suggerimenti, critiche che coinvolgano anche i lettori, non soltanto in vista di un ulteriore miglioramento della rivista, ma soprattutto nell'approfondimento dei contenuti che essa intende proporre.

Chiarimenti eventuali possono essere richiesti alla direzione o ai responsabili delle "componenti", che, di volta in volta, saranno impegnati a rispondere.

Mon cher Directeur,

Je viens de recevoir le numéro de septembre-octobre de "CEM MONDIALITA'" où vous avez bien voulu reproduire, dans une excellente pagination, mon message "Avant l'An 2000, un nouveau printemps fleurira".

J'ai été très touché de votre aimable pensée et du précieux concours que vous apportez ainsi à la diffusion de ce texte. Je vous en remercie de tout coeur.

Je lis toujours avec le plus grand intérêt et le plus vif plaisir votre revue si vivante et si bienfaisante. Je vous en félicite et je vous adresse tous mes meilleurs voeux pour son rayonnement sans cesse grandissant.

Avec tous mes souhaits personnels pour vous et pour tous vos collaborateurs, je vous assure, mon cher Directeur, de tous mes sentiments les plus cordialement dévoués.



Raoul Follereau
(Parigi)

Alla Direzione di CEM,

La sottoscritta, pur ammirando la vostra rivista, realmente attuale e "universale", rinuncia all'abbonamento perché insegna alle Scuole Medie superiori e perciò non può molto utilizzarla. Se domani ne faceste una per le Medie superiori, sarò felice di abbonarmi.

Con ossequi.

Nice Rivalta
(Rimini)

Caro Direttore,

[...] "Cem Mondialità" è bello, troppo bello e ottimamente congegnato. Non parlo dello splendore delle illustrazioni e della impaginazione.

Mi domando fino a che punto può essere utilizzato dagli insegnanti, ma sono convinto che siete su una buona strada. Anche l'ultima novità Cem ("Noi e gli altri") mi è piaciuto immensamente.

Riviste e libri così hanno un posto nella letteratura formativa italiana. Sono missionari senza essere estranei alla realtà. Sono laici nella misura giusta, quella profondamente cristiana e, pertanto, sono veramente religiosi, educativi. [...]

Savino Mombelli
(Belém - Amazonia)

Spettabile Segreteria CEM,

Per ragioni mie personali (intendo lasciare l'insegnamento) non desidero rinnovare l'abbonamento al vostro giornale.

Approfitto dell'occasione per ringraziarvi dell'opera di apertura verso il mondo da voi effettuata nella scuola.

Un mio appunto (prendetelo per quello che vale): attenti a non esagerare nella contestazione, nell'esasperazione delle realtà sociali - come mi è sembrato di notare ultimamente.

C'è già troppa gente malamente arrabbiata intorno a noi.

Continuate a portare nella Scuola elementare specialmente voci d'amore, problemi e senso di giustizia, sereni confronti. Abbiamo bisogno soprattutto di quello.

Irma Paperetti
(Bergamo)

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

a cura di Mauro Arena

Alfio Zoi, *La formazione linguistica*, vol. I "Principi teorici - ascoltare-parlare", vol. II "Il comporre"; ed. La Scuola, Brescia, 1976; collana "Didattica d'oggi".

Partendo dalla constatazione che "la formazione linguistica costituisce probabilmente uno dei più grossi problemi della scuola elementare e media", l'Autore sviluppa in due agili volumetti alcune riflessioni teoriche e una serie di suggerimenti operativi sul problema dell'educazione linguistica.

Le argomentazioni che vengono svolte non perdono mai di vista i supporti teorici ai quali l'A. espressamente si richiama; anzi, è proprio la consapevolezza che egli ha sul fatto che "la didattica della lingua abbia bisogno di una base teorica chiarificatrice" che lo porta a precisare all'inizio dell'opera ed ogniqualvolta lo richieda lo sviluppo del tema il modello teorico che giustifica e dà forza alla serie di applicazioni concrete proposte.

Così, dalla serie delle considerazioni teoriche, a cui corrispondono sempre puntualmente una serie di "deduzioni pratiche", viene fuori, all'inizio, un interessante "grafico-programma", a sintesi e traccia di tutta l'impostazione del lavoro. In esso, distinte le aree rispettivamente del "significante" (l'espressione verbale vera e propria) e del "significato" (i contenuti di quell'espressione), precisa quindi un ambito del "significato oggettivo" (in pratica la capacità di riferire il più possibile oggettivamente) e un altro del "significato soggettivo" (la parte delle esperienze e dei vissuti personali).

Questa ripartizione, che guida la stesura e lo sviluppo dei due volumi, il primo dedicato al momento dell'ascolto e poi di un tipo di produzione — quella orale —, il secondo all'altro tipo di produzione — quella scritta —, non impedisce però mai all'A. di perdere di vista il quadro complessivo d'assieme per il quale, come più volte si ricorda nell'opera, la formazione linguistica è ricondotta ad una più profonda unità in cui le abilità, distinte per individuarne le specifiche tecniche, non sono però mai separabili le une dalle altre.

Così impostata, l'opera ci sembra indubbiamente interessante ai fini di un discorso di promozione integrale della

persona umana, proprio per averne individuato e sviluppato le due caratteristiche di fondo, che sono poi gli strumenti del contatto con gli altri: la capacità dell'ascolto e le capacità dell'espressione, orale e scritta.

Molto opportunamente poi queste abilità vengono inquadrare non alla luce delle sole tecniche strumentali utili per acquisirle, ma sempre sono viste come emergenti dall'interno di un'azione didattica rinnovata profondamente, dove i rapporti interindividuali (i lavori di gruppo, la conversazione, il dibattito, i giochi collettivi) sono visti come la necessaria premessa per una corretta attività di formazione linguistica.

L'opera, per questi motivi, pure essendo concepita prevalentemente per il ciclo elementare, ci sembra da consigliare anche a tutti gli insegnanti della scuola media, che in essa possono trovare numerosi elementi di utile applicazione.

Hermann Röhrs, *Educazione alla pace*, ed. La Scuola, Brescia, 1974; collana "Meridiani dell'educazione", pp. 126, L. 1.900.

Se da tutti è riconosciuta l'importanza del problema della pace e di conseguenza della necessità di un'educazione ad essa delle generazioni che hanno la fortuna di viverla, non pochi rimarranno però interessati dal singolare taglio che l'A. pone per affrontare l'argomento.

Dopo una parte più propriamente storica — dove si riferisce dell'opera del pedagogo Comenio intorno all'educazione alla pace e ai suoi compiti — Röhrs precisa che "è di fondamentale importanza che le premesse per una pace duratura siano sottoposte a una chiarificazione scientifica e che non siano solo la

forza o la paura a creare uno stato di assenza di guerra". In sostanza si tratta di uno "sforzo scientifico di impedire la guerra" mostrandone le cause primarie attraverso "il coordinamento di quelle scienze che cercano di chiarire i rapporti di causalità che intervengono nella nascita, nell'impedimento e nella limitazione delle guerre".

Alla luce di queste premesse, il discorso si sviluppa sul piano del curriculum scolastico, dove si propongono nuove discipline per la trattazione di questi problemi — si parla per esempio di "pedagogia internazionale", in contrapposizione ad una "pedagogia statale" e di "pedagogia della pace" — ed anche sul piano dell'intervento didattico più concreto, per il quale si indicano forme e modi per l'educazione alla comprensione e alla collaborazione internazionale, proponendo infine una "scuola globale internazionale e integrata di educazione alla pace".

Sono proprio queste ultime indicazioni che ci danno la dimensione esatta del fenomeno e rendono il volumetto consigliabile alla lettura di tutti gli educatori che non vogliono eludere un così capitale problema. Da esse, infatti, emerge chiaramente come un'opera di educazione alla pace passi prima di tutto — prima ancora delle grosse riforme di strutture che pure vengono proposte — attraverso l'attuazione di processi pedagogici tutti fondati sul principio della piena e massima apertura verso la comprensione dell'"altro".

Questa strada deve dunque rappresentare la via maestra all'interno della comunità scolastica tanto per i normali problemi di cooperazione interna, quanto per quelli più vasti richiesti da una visione sovranazionale nella quale non hanno più posto pregiudizi verso altri popoli o altre razze.

NOVITA' AUDIOVISIVI

FRIULI, IL DRAMMA DI UN POPOLO

In 60 diapositive 24x36, raccolte in un elegante libretto plastificato, è rivissuta la storia di un popolo che ha fatto le valigie sotto tutti i cieli.

Un commento accurato di Pier Luigi Lupi mette in risalto i valori del passato e del presente della "piccola patria" del Friuli. Sopra la tragedia del terremoto, la paura, la vita precaria di chi è rimasto, la solidarietà dei fratelli, emerge la volontà di salvare la cultura di un popolo.

Il valore storico-artistico delle diapositive e gli originali contributi di studio danno a questa raccolta un grande valore didattico.

* * *

La serie sul Friuli costa L. 12.000.

Per ordinazioni: CEM AUDIOVISIVI - Via S. Martino, 6 bis - 43100 PARMA

SOMMARIO

- 3 **UNA COMUNITA' DI UOMINI FRATELLI** (editoriale)
Tommaso Oriana
- 4 **LA PEDAGOGIA DELLA SOLIDARIETA'** (componente pedagogica)
Clara e Domenico Volpi
- 6 **OMBRE E LUCI DI UNA PAROLA NELLA STORIA** (componente storica)
Franco Guardiani
- 8 **IL VILLAGGIO** (viaggio nella preistoria)
Franco Tarasconi
- 10 **GEOGRAFIA UMANA E SOLIDARIETA' FRA GLI UOMINI** (componente geografica)
Tina Novelli
- 12 **IL CONCETTO DI SOLIDARIETA' NELLE SOCIETA' TRADIZIONALI** (componente etnologica)
Achille Abramo Saporiti
- 14 **SOLIDARIETA' NELLA COMUNICAZIONE PUBBLICITARIA** (componente iconica)
Luigi Soldano
- 16 **PER UN PROGETTO DI EDUCAZIONE COMUNITARIO** (dinamica di gruppo)
DOCUMENTO D'INCONTRO
Angelo Conca
- 17 **IL "TAGLIO" DELLA SOLIDARIETA'** (invito alla riflessione)
Carlo Pedretti
- 18 **LA FINE DELLA MONETA SBAGLIATA** (componente socio-economica)
Enzo Gatti
- 20 **NON SI PUO' PENSARE SOLO A SE STESSI** (esperienza didattica)
Enzo Gatti
- 22 **ESISTE "UNA SOLA" FAMIGLIA** (componente religiosa)
Germana Bragazzi
- 24 **SOLIDARIETA'... LA DISPONIBILITA' ALL'ASCOLTO DELL'ALTRO** (componente didattica)
Sandro Danieli (a cura di)
- 26 **... MA LA PIANTA E' UNA SOLA** (l'anima dei popoli)
Rita Quintavalla (a cura di)
- 28 **LO ZIO DOMENICO** (la voce degli altri)
Paolo Quintavalla
- 29 **DAVANTI ALLA SOFFERENZA DEGLI "ULTIMI"** (attualità)
Mauro Arena (a cura di)
- 30 **DIALOGO APERTO**
Mauro Arena (a cura di)
- 31 **INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE**

CEM-MONDIALITÀ - Gennaio-Febbraio 1977 - Anno V, n. 3

Rivista bimestrale di "Educazione all'incontro tra i popoli"

La rivista è a cura del C.E.M. (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma

Direttore: Domenico Calarco

Comitato di redazione: G. Bragazzi, D. Calarco, M. Cruder, A. Danieli, T. Oriana, C. Pedretti, A.A. Saporiti, G. Siboni,
L. Spurio, F. Tarasconi, D. Volpi.

Segretario di redazione: Genesio Tosi

Impaginazione: Giuseppe Mattioli, Riccardo Biacca.

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via S. Martino, 6 bis - 43100 PARMA Tel. (0521) 54357 - c.c.p. 25/10153

Direttore Responsabile: Augusto Luca

Autorizzazione Tribunale di Parma 2-5-1949

Stampato con i tipi dell'Artegrafica Silva - Parma



ASSOCIATO ALL'UNIONE ITALIANA
STAMPA PERIODICA

Prezzo L. 700